

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 178 (50.284)

Città del Vaticano

giovedì 6 agosto 2026

Leone XIV a Santa Maria degli Angeli - Assisi per il «Go! Franciscan Youth Meeting 2026». L'appello a costruire la pace in un mondo di contrapposizioni

Il coraggio di scelte definitive

L'Europa ha bisogno di nuovi santi per vincere ingiustizia e prepotenza

Una rivoluzione gentile ma profonda è quella indicata da Leone XIV ai giovani radunati ad Assisi per il «Go! Franciscan Youth Meeting 2026». Un atto rivoluzionario che nasce dal coraggio del «per sempre», da scelte definitive che, nel segno del Vangelo, non rinchiudono «in una gabbia», bensì aprono a «un dinamismo più grande».

In terra umbra il Pontefice arriva in elicottero poco prima delle 8.30 e subito, in automobile, raggiunge Santa Maria degli Angeli per incontrare le giovani generazioni. Nel giorno della Festa della Trasfigurazione e nell'VIII centenario del Transito di san Francesco, il Papa ricorda ai tanti ragazzi e ragazze presenti «il vero senso di ogni vocazione», ovvero che «amare è un esodo, una strada da scoprire, un cammino che Dio percorre con noi».

Ne nasce un dialogo a cuore aperto: tre giovani depongono ai piedi del Successore di Pietro interrogativi sul significato della vita, sull'importanza dell'evangelizzazione, sulle contraddizioni presenti nella società e nella Chiesa. Leone XIV risponde indicando l'unica vera strada da seguire: Cristo. Percorrendo le sue strade, dice, si impara «non dominare, ma servire, non afferrare, ma ricevere, non trattenere, ma restituire: è la vita di Dio che ripara la Chiesa e la rende un popolo libero, un luogo di respiro e di salvezza». Di qui, l'incoraggiamento a «diventare operatori di pace all'interno di società» in cui sembrano prevalere contrapposizioni e fondamentalismi.

Concluso l'incontro in piazza, il Papa si reca nel chiostro



del vicino convento per salutare i rappresentanti dei tre ordini francescani, i vescovi presenti ad Assisi e i membri del Comitato nazionale italiano per l'VIII centenario della morte del Poverello. Quindi, all'interno del tempio che custodisce la Porziuncola, presiede l'Eucaristia. All'omelia, risuona forte l'esortazione rivolta ai giovani affinché siano

quei «nuovi santi» di cui l'Europa e il mondo intero necessitano. «Andiamo! *Let's go* — sprona il Pontefice —! Ai margini, dove l'ingiustizia e la prepotenza di pochi negano la dignità e i sogni di molti, di troppi figli e figlie di Dio». Solo fidandosi del Signore, infatti, si potrà costruire «la civiltà dell'amore», un «mondo da abbracciare», libero dalla

violenza e da «nemici inventati per paura e ignoranza».

Al termine della messa, nuovo bagno di folla per Leone XIV tra i fedeli che hanno seguito il rito all'esterno della basilica. Poi, alle 12.16 il decollo in elicottero alla volta del Vaticano dove è atterrato poco dopo.

PAGINE DA 2 A 4

LA CRONACA

Un abbraccio verso il futuro



DAL NOSTRO INVIATO DANIELE PICCINI A PAGINA 4

Ancora incertezza sui negoziati tra Teheran e Washington

Iran e Oman verso un'intesa su Hormuz

TEHERAN, 6. L'Iran sarebbe prossimo al raggiungimento di un accordo con l'Oman che prevede, tra le altre cose, la riapertura dello Stretto di Hormuz, in vista di una nuova possibile tregua tra Washington e Teheran. Lo ha fatto sapere il ministero degli Esteri iraniano, citato dall'emittente Al Arabiya, sottolineando che sono state «concordate le caratteristiche geografiche del percorso» marittimo nello Stretto. Una «dichiarazione congiunta» tra Iran e Oman sulla nuova rotta per attraversare il corridoio marittimo sarebbe imminente, ha aggiunto il portavoce della diplomazia iraniana.

La nuova intesa prevede un cessate-il-fuoco di 60 giorni (che potrà essere prorogato), con il congelamento degli attacchi da entrambe le parti e la ripresa dei negoziati dello scorso giugno per tentare di raggiungere un'intesa ad ampio raggio. Durante i due ipotetici mesi di ces-

sate-il-fuoco, il traffico marittimo in entrata (quindi in direzione del Golfo) transiterebbe esclusivamente lungo una corsia settentrionale situata all'interno delle acque territoriali iraniane, ponendo di fatto queste imbarcazioni sotto la diretta sorveglianza e il controllo di Teheran. Il traffico in uscita (direzione Mar Arabico) percorrerebbe invece una corsia meridionale all'interno delle acque territoriali dell'Oman, gestita dalle autorità di Muscat, ma pur sempre in stretto coordinamento con l'Iran.

Il viceministro degli Esteri iraniano, Kazem Gharibabadi, ha precisato in un'intervista televisiva che i negoziati in corso con l'Oman per la riapertura dello Stretto sono strettamente bilaterali e non coinvolgono gli Stati Uniti. Gharibabadi ha accusato Washington di aver ripristinato il blocco navale, ripreso le ostilità e rein-

SEGUE A PAGINA 9

LA DOMANDA DEL GIORNO

«E chi sono io per dubitare di questi misteri?»

«E chi sono io per dubitare di questi misteri / custoditi in secoli di sangue e fumo di candele?» si chiede Tom Russell nell'intensa canzone-confessione *Guadalupe*. E si risponde: «Io sono l'ultimo dei tuoi pellegrini / ma quello più bisognoso di speranza». È sera tardi e piove forte fuori, ma dentro la chiesa c'è calore, candele e cuori che proprio lì si riscaldano, nella devozione popolare. Il cantante prima sembra deridere tutto questo ma poi si rende conto e si inginocchia, è il più bisognoso di tutti. La custodia secolare ma sempre fragile del fuoco della fede ha generato ancora.

A.M.



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

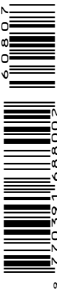
A Città del Messico il cardinale Parolin presiede la messa nel santuario di Nostra Signora di Guadalupe

Accanto a emarginati e migranti

ANTONELLA PALERMO A PAGINA 5

Addio a Francesco Guccini, cantautore e poeta

GIANLUCA VELTRI, FABIO COLAGRANDE E GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 12



La visita di Leone XIV a Santa Maria degli Angeli - Assisi

Il dialogo del Papa con i partecipanti al «Go! Franciscan Youth Meeting 2026»

La vera rivoluzione è il coraggio di compiere scelte definitive

Diventare operatori di pace lontani da contrapposizioni e fondamentalismi

È atterrato alle 8.28 nel campo sportivo «Migaghelli» di Santa Maria degli Angeli l'elicottero con a bordo Leone XIV recatosi oggi, giovedì 6 agosto, in visita pastorale ad Assisi per incontrare i giovani al «Go! Franciscan Youth Meeting 2026». Nel giorno della festa della Trasfigurazione del Signore, il velivolo era decollato circa mezz'ora prima dall'eliporto Vaticano. Accompagnato dagli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, e Petar Rajič, prefetto della Casa Pontificia, con il reggente e il viceregente della Prefettura della Casa Pontificia, rispettivamente monsignor Leonardo Sapienza e l'agostiniano Edward Dangi Daleng; da monsignor Marco Billeri, segretario particolare, dall'Aiutante di camera Piergiorgio Zanetti, il Papa è stato accolto in Umbria dall'arcivescovo Felice Accrocca, Vescovo di Assisi - Nocera Umbra

- Gualdo Tadino, dagli onorevoli Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri italiano, e Stefania Proietti, presidente della Regione, e dai dottori Francesco Zito, prefetto di Perugia, Valter Stoppini, sindaco di Assisi, e Massimiliano Presciutti, presidente della provincia di Perugia. Trasferitosi immediatamente in automobile alla basilica di Santa Maria degli Angeli, all'arrivo all'annesso convento, il Pontefice è stato accolto dai tre ministri generali degli Ordini francescani: Massimo Fusarelli, dei Frati minori, Carlos Alberto Trovarelli, dei Frati minori conventuali, e Roberto Genuin, dei Frati minori cappuccini. Dopodiché in piazza di Santa Maria degli Angeli il Santo Padre ha dialogato con i giovani presenti, rispondendo a tre loro domande. Ecco il testo della conversazione.



Domanda di Karolina (Zagabria) *Santo Padre, mi chiamo Karolina, vengo dalla Croazia, dalla parrocchia e basilica di Sant'Antonio di Padova in Zagabria. Siamo cresciuti nelle parrocchie francescane, accompagnati dai frati, imparando da san Francesco che il Vangelo si annuncia anzitutto con la vita, attraverso la gioia, la semplicità, la fraternità e la vicinanza a ogni persona. Grazie a questa esperienza abbiamo scoperto una fede viva, che non rimane chiusa nelle chiese, ma diventa servizio, accoglienza e speranza per gli altri. Oggi, però, viviamo in un mondo che cambia rapidamente, dove molti giovani faticano a trovare punti di riferimento, a costruire relazioni autentiche e ad aprire il cuore a Dio. Anche noi desideriamo essere testimoni credibili del Vangelo nei luoghi in cui viviamo, studiare e lavorare, portando la luce di Cristo con lo stile semplice e fraterno di san Francesco. Santo Padre, quale consiglio darebbe a noi giovani che siamo cresciuti nella spiritualità francescana, affinché possiamo rimanere autentici discepoli di Cristo e portare speranza ai nostri coetanei, senza perdere la gioia del Vangelo, la semplicità del cuore e quella vicinanza alle persone che rende credibile ogni testimonianza cristiana?*

Grazie, Karolina, per questa domanda. E innanzitutto buongiorno a tutti voi! Un saluto anche ai giovani che già sono dentro la basilica, che ci accompagnano anche, credo, con gli schermi. Sono veramente contento di essere qui con voi! Allora, Carolina, grazie per questa domanda. Credo che molti, ascoltandola, abbiano sentito che conteneva già una parte della risposta, perché hai dato una testimonianza dello stile di semplicità, fraternità e vicinanza che ti ha convinta e ti ha consentito di maturare nella fede, appartenendo a una comunità, ma aperta a tutti. Questo è avvenuto in una regione dell'Europa che solo trent'anni fa ha conosciuto la guerra e il pericoloso intreccio tra confessione religiosa e nazionalismo. In realtà, la presenza dei francescani aveva ispirato per secoli il dialogo e aiutato la convivenza pacifica tra cattolici, ortodossi e musulmani. Oggi, essere fedeli a

questa tradizione di prossimità significa andare controcorrente, lavorando alla purificazione della memoria e coltivando la riconciliazione.

Ai cristiani sarà sempre più chiesto di diventare operatori di pace all'interno di società tentate di strumentalizzare la religione nella contrapposizione delle identità. Essere testimoni di Cristo rimane quindi affascinante e impegnativo, perché allarga la mente e il cuore oltre confini artificiali, cioè al di là di paure indotte dalla cattiva informazione e dai muri del pregiudizio. Sottrarsi alla cultura della potenza e costruire la civiltà dell'amore non è subito compreso e accettato. Da San Francesco, però, imparate la radicalità evangelica, che è l'opposto del fondamentalismo: non rende ciechi e violenti, ma sensibili, attenti, sempre alla sequela di Gesù e quindi umili, accoglienti verso tutti. Non è facile, ma dà molta gioia.

Provate ora a immaginare, per un momento, il luogo dove ci troviamo, ma otto secoli fa. Qui, in aperta campagna, si erano radunati con Francesco centinaia di giovani fratelli da tutta Europa. Cercate di vederli, come raccontano le *Fonti*, «schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di carità; e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentiva uno rumore» (cfr. *Fonti Francescane*, 1848). Quel silenzio è il contrario della guerra, con le sue violenze, grida e crudeltà. Le stuoie di quei frati, come oggi i vostri sacchi a pelo, raccontano la pace. Ecco la Chiesa: un'assemblea di fratelli e sorelle, alla quale tutti sono invitati. Cari giovani, come è bello stare insieme a «ragionare di Dio» e così, alla sua luce, della vita stessa, nella sua bellezza, nel suo mistero, nella sua serietà! Testimoniate questo stile dappertutto, specialmente in un tempo in cui la tecnologia disa-

bitua a stare insieme, fra persone in carne ed ossa.

San Francesco ha intuito che scegliere la povertà può avvicinare i lontani, incoraggia l'incontro e invita allo scambio di doni. Egli ha intuito, così, che il Vangelo non è separabile dalle scelte di Gesù Cristo, il quale si è fatto povero per arricchirci (cfr. *2Cor* 8, 9): il Vangelo è la sua vita, il suo cammino, la sua incrollabile fiducia nel Padre. Se ci raduniamo nel suo nome, Lui viene in mezzo a noi (cfr. *Mt* 18, 20) e la gioia che ci riempie il cuore è libera e sincera (cfr. *Gv* 20, 20). Questa gioia evangelizza, più delle parole, e non si può nascondere. Grazie.

Domanda di Giovanni (Bologna) *Santo Padre, mi chiamo Giovanni, ho 27 anni e vengo da Bologna. Noi giovani viviamo immersi in un mondo dove regna la cultura del provvisorio e in cui ci spaventano le scelte di vita definitiva. Nonostante ciò, Dio, in modo unico e amorevole, continuamente ci parla e ci chiama a seguirlo, con una promessa di vita e di gioia, svelandoci con gradualità la nostra vocazione. Ecco la mia domanda: Come potergli dire un sì pieno, coraggioso, evitando di «mettere mano all'aratro per poi volgere indietro lo sguardo», dando un eccessivo peso alle fatiche e alle rinunce del cammino? Cosa ha aiutato lei nel suo percorso vocazionale?*

Grazie, Giovanni, per questa domanda direi coraggiosa, piena del desiderio per ciò che non passa. Siamo portati oggi a parlare negativamente del provvisorio. Una volta era invece la Chiesa a educare con insistenza al senso del provvisorio: passa questo mondo, il tempo corre, le cose terrene sono mutevoli. Dio solo rimane, Dio è eterno. Dobbiamo allora chiederci che cosa sia cambiato, per non essere fra quelli che rimpiangono il passato e così non affrontano il presente e non si assumono responsabilità per il futuro.

Sta scomparendo, quasi ovunque nel mondo, la stabilità delle società tradizionali, quella per cui intere generazioni potevano vedere soltanto minimi cambiamenti nel corso di una vita. Al loro interno tutto era molto regolato e predeterminato. Allora la testimonianza della Chiesa invitava a non adagiarsi in un destino già scritto, a discernere il valore di ogni singolo gesto in rapporto all'eternità. Oggi, invece, con una lettura a volte confusa della libertà, ci illudiamo che la vita non si risolve mai una volta per tutte, perché il contesto che abitiamo muta rapidamente e cambiamo parecchio anche noi. Con ciò, però, aumentano anche la paura e la possibilità di perdersi. In questo contesto, il coraggio di compiere una scelta definitiva è forse l'atto più rivoluzionario.

Decidere per sempre non ci rinchiude in una gabbia, ma ci apre a un dinamismo più grande. Amare è un esodo, una strada da scoprire, un cammino che Dio percorre con noi, e questo è il vero senso di ogni vocazione. La Bibbia ci ispira a vivere così: come chi è chiamato ad alzarsi, a percorrere la propria storia ricevendo come un dono direzione e senso dal Signore, per amare secondo i suoi disegni (cfr. *1Cor* 13 e *1Gv* 4). La fede, la fiducia, l'affidabilità rivelano qui il loro indissolubile intreccio. In questo modo, nella fede smasche-

riamo l'illusione che i problemi si risolvano scappando, o tradendo, o provando a fare pochi passi su strade sempre diverse, senza mai andare lontano. Si possono infatti moltiplicare esperienze, contatti, consumi, restando però sempre allo stesso punto. Il costo umano è alto e il vuoto interiore è profondo. Non di rado si arriva a usare le persone e a esserne usati. Il «per sempre», allora, è una grazia alla quale Dio stesso ci aiuta a rispondere con la nostra fedeltà, per una pienezza di vita (cfr. *Gv* 10, 10).

Fin dall'adolescenza è importante perciò imparare a conoscersi, decidersi e giocare — cioè a rispondere al Signore che chiama — senza smettere di farlo nell'età adulta, all'interno delle decisioni già avvenute e davanti a quelle ancora da prendere. È un'avventura in cui nessuno deve sentirsi solo e che, come la fede, durerà fino all'ultimo istante. Nella mia esperienza posso dire che il Signore mai mi ha lasciato solo: mi ha sempre accompagnato, donandomi anche delle persone con le quali camminare. Così, nella vocazione ad essere sacerdote, membro della comunità agostiniana, missionario, ho trovato come una luce che mi ha guidato fino ad oggi, fino a quando ho dovuto dire «sì» anche a una chiamata tutta speciale: quella ad essere Papa.

Nell'adesione al progetto unico che Dio manifesta per ciascuno di noi, la chiamata fondamentale, scritta in ogni cuore, è una chiamata alla comunione e non si ascolta una volta sola, ma ogni giorno. Il peccato inquina la chiarezza su questo punto, introducendo nei legami fondamentali diffidenza, competizione e sospetto. Grazie a Dio, invece, ogni vocazione è anche un cammino di redenzione e guarigione. L'invito di Gesù, che ci chiama a seguirlo, illumina la nostra dignità e ci fa onorare quella altrui, provando fiducia e dando fiducia: questa dinamica è così liberante, che merita tutta la nostra passione. Grazie.

Domanda di Luigi (Paternò, Sicilia) *Santo Padre, sono Luigi ho 22 anni e vengo da Paternò, un paesino in Sicilia. Mi faccio portavoce della Gioventù Francescana di Sicilia, un gruppo di giovani che seguono il carisma francescano. Vorrei rivolgerle una domanda in merito a un aspetto di San Francesco che mi colpisce molto. «Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor Papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana» (RB I). Nonostante viva in un'epoca in cui la Chiesa era segnata da contraddizioni e difficoltà interne, non sceglie la via dell'eresia; non attacca o giudica la Chiesa di quel tempo, ma preferisce obbedire al Papa. La sua è una scelta libera e rivoluzionaria, in pieno stile «minore», che ha come unico obiettivo quello di vincere la miseria del giudizio con la compassione e la riparazione che solo l'Amore può dare. Oggi tanti giovani dicono di «credere, ma non alla Chiesa» e, a partire dalle nostre comunità, osserviamo a volte una Chiesa con le sue contraddizioni e le sue crisi interne, allora mi chiedo, come facciamo a rimanere in questo Amore riparatore? Perché viene difficile al giorno d'oggi vedere la Chiesa come una Madre, che, anche con le sue ferite, è sempre pronta ad accoglierci e ad amarci?*

Grazie, Luigi. La tua è una domanda attuale, che ci porta al cuore dell'esperienza di San Francesco. Affrontarla significa condivi-

Il saluto del ministro provinciale dei Frati minori di Umbria e Sardegna

Alla scuola di san Francesco dove si apprende il Vangelo della fraternità

Un benvenuto caloroso, colmo di gioia e gratitudine è stato offerto a Leone XIV da fra Marco Vianelli, ministro provinciale dei Frati minori dell'Umbria e Sardegna, all'inizio dell'incontro con i giovani in piazza Santa Maria degli Angeli, davanti alla basilica che custodisce la Porziuncola. Un «piccolo e santo luogo», l'ha definita il religioso francescano, molto amato dal Poverello d'Assisi e che racchiude il cuore di una «terra benedetta, dove il Vangelo continua a risuonare nella semplicità, nella fraternità e nella pace».

Nell'VIII centenario del Transito del Poverello, che proprio qui il 3 ottobre 1226 «accolse sorella morte» — ha proseguito fra Vianelli facendo riferimento in particolare al «Go! Franciscan Youth Meeting 2026» che si conclude

oggi — «migliaia di giovani provenienti da tutta Europa si sono raccolti attorno alla Porziuncola per condividere un cammino di fede, di speranza e di fraternità». Ragazzi e ragazze che «si sono lasciati provocare» su temi forti, come la pace, la missione, l'economia, la bellezza «cercando vie per mettersi in gioco e non restare spettatori passivi». E che in san Francesco hanno trovato «un maestro attuale, capace di parlare al cuore delle nuove generazioni e di indicare vie di riconciliazione, di custodia del creato e di autentica fraternità universale».

Infine, il ministro provinciale ha ringraziato nuovamente il Vescovo di Roma per la sua presenza, segno di «incoraggiamento e sostegno per diventare testimoni credibili del Vangelo».



La messa del Pontefice nella basilica che custodisce la Porziuncola

L'Europa ha bisogno di nuovi santi per vincere ingiustizia e prepotenza

La civiltà dell'amore si edifica fidandosi di Dio e liberandosi da nemici inventati per paura e ignoranza

Dopo l'incontro con i giovani in piazza Santa Maria degli Angeli, il Papa si è recato nel chiostro del convento annesso alla basilica per salutare i rappresentanti dei tre ordini francescani, i vescovi presenti ad Assisi e i membri del Comitato nazionale italiano per l'Ottavo centenario della morte di san Francesco. Quindi, indossati i paramenti, Leone XIV ha presieduto all'interno della basilica che custodisce la Porziuncola la celebrazione della messa. Ecco l'omelia pronunciata dal Pontefice.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi giovani!

La festa della Trasfigurazione, che stiamo celebrando, è un mistero di luce che ci aiuta ad approfondire il nostro incontro, così gioioso, ma anche denso di interrogativi sul presente e sul futuro. Troviamo nel racconto evangelico il contrasto fra luce e ombra, silenzio e parole, stupore e incomprensione. Siamo ad Assisi, una città alla quale salgono da secoli tanti pellegrini – oggi anche noi – perché qui tutto sussurra che la nostra vita può cambiare forma, sprigionare luce, riparare il mondo. Qui è iniziata la trasfigurazione di Francesco, di Chiara e poi di migliaia di altri giovani: hanno accolto il Vangelo *sine glossa* – noi diremmo: senza sconti – e la vita di Gesù è ricominciata in loro.

Siamo arrivati qui per capire dove va la storia e dove stiamo andando noi. Nel Vangelo vediamo che si può trovare un senso, si può intravedere una strada. Come Pietro, Giacomo e Giovanni siamo portati un po' in disparte e Gesù è con noi. Questo conta: la sua presenza. Sul monte gli apostoli contemplano Gesù che si orienta al proprio futuro. Circa questo punto, c'era stata fra loro incomprensione. Sei giorni prima Pietro aveva contestato al Maestro il suo parlare apertamente della croce (cfr. *Mt* 16, 21-26): si aspettava la gloria per il Messia, e forse anche per sé, senza mettere in conto resistenze e rischi, ma soprattutto senza domandarsi che cosa sia la gloria. Ora, nella trasfigurazione di Gesù, è Dio stesso a rivelarsi nella sua gloria, che ha l'aspetto di una nube che protegge e che avvolge. Indica il Figlio, invita ad ascoltarlo. La via della vita si scopre seguendo insieme. La sua bellezza ha un nuovo aspetto, un'intensità senza precedenti, tanto che Pietro vorrebbe fermare il tempo e prolungare quella visione. Generosamente, si offre di costruire tre capanne, come per veder continuare la conversazione tra Gesù, Mosè ed Elia. In quella conversazione, invece, bisogna entrare. Non si può restare solo spettatori. Siamo infatti chiamati a leggere le Scritture col Maestro, a interpretare il nostro tempo e a prendere decisioni, seguendo il suo cammino. Siamo qui per vincere la rassegnazione e la paura, per sciogliere i dubbi che trattengono anche noi, come trattenevano gli apostoli. Gesù ci chiama a dialogare con la sua storia, per scrivere nuove pagine di storia.

Mentre ascoltiamo che «il suo

volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (*Mt* 17, 2) pensiamo al mattino di Pasqua, quando un angelo del Signore rovesciò la pietra che chiudeva il sepolcro e portò l'annuncio della risurrezione. «Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve» (*Mt* 28, 3). È la luce di un nuovo giorno, verso il quale siamo orientati, mentre attorno a noi, e talvolta in noi, è ancora buio. Ne vediamo l'aurora nei santi canonizzati, come San Francesco e Santa Chiara, e in una miriade di fratelli e sorelle che al male rispondono col bene. Non siamo soli! In questi giorni ne avete fatto esperienza: vi siete incontrati e ascoltati, passando dal rumore di voci sovrastanti e contrastanti all'arte della conversazione. Oggi contempliamo Gesù che si trasfigura proprio nella conversazione col Padre, con chi lo ha preceduto, Mosè ed Elia, e coi suoi contemporanei, i discepoli.

La Chiesa esiste per portarci in questo dinamismo di ascolto e di decisione, in cui comprendere per

resa possibile. Ma su ogni epoca incombe il rischio di costruire un mondo disumano e più ingiusto. Là dove l'umanità corre il pericolo di smarrire il proprio volto, noi cristiani alziamo gli occhi verso il Dio che si è fatto carne, sapendo che “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo”. Questa magnifica umanità in Gesù Cristo diventa la Via, la Verità e la Vita, aprendo per ciascuno di noi la strada per crescere verso la pienezza» (*Magnifica humanitas*, 1).

Cari amici, la ragione per cui San Francesco, ottocento anni dopo la sua morte, ci attrae ancora, sta nella magnifica umanità che lo portò ad abbandonare le vie già tracciate, perché se ne aprisse una nuova, più coerente col cammino di Gesù. Anche in una città già da secoli cristiana, come Assisi, questo apparve rivoluzionario. «La scelta di Chiara risultò ancora più impressionante: una ragazza che voleva essere come Francesco, che voleva vivere, da donna, libera come quei fratelli!» (*Udienza giubilare*, 4 ottobre 2025).



chi vivere e come vivere. È la comunità in cui imparare a distinguere la voce di Dio, che non coincide mai semplicemente con le nostre opinioni, e osare quell'obbedienza allo Spirito Santo che ha reso audaci e creativi tutti coloro che hanno accettato di seguire Gesù: noi ci defiguriamo separandoci da Lui e dagli altri; ci trasfiguriamo, invece, nei legami che nutrono e chiamano alla vita. La spiritualità francescana, nella quale siete stati formati, è tra le più attente a riparare i rapporti fondamentali con Dio e con tutte le sue creature: un'armonia da custodire e coltivare, oggi più che mai.

In questo senso, all'inizio della mia prima Enciclica ho suggerito che «Ogni generazione riceve in eredità il compito di dare forma al proprio tempo: di far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità

tobre 2025). È l'energia del cristianesimo, quella dei suoi inizi e delle sue molteplici ripartenze.

Ebbene, cari giovani, oggi l'Europa e il mondo intero cercano in voi nuovi santi: osate credere nella parola del Vangelo, diventate umani con la libertà di Gesù Cristo, abbracciate sorella povertà! Il titolo del vostro incontro – *Go!* – è una missione, un invio su strade di cui non abbiamo le mappe, perché si aprono ascoltando il cuore, obbedendo allo Spirito, seguendo il Risorto dove ha voluto precederci. *Go!* Andate! O meglio ancora: andiamo! *Let's go!* Ai margini, dove l'ingiustizia e la prepotenza di pochi negano la dignità e i sogni di molti, di troppi figli e figlie di Dio. Papa Francesco, ispirandosi al Poverello di Assisi, ci ha messi in guardia dalla «tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore.

Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano» (Francesco, *Evangelii gaudium*, 270).

Si può non essere compresi, persino da quelli di casa, come avvenne a San Francesco. Eppure, sottrarsi alla cultura della potenza e abbattere i muri che separano fra loro gli esseri umani non è mai tradire la famiglia, la città, la tradizione, ma liberarle dai loro fantasmi, da nemici inventati per paura e ignoranza, dalla violenza con cui si vorrebbe imporre il proprio piccolo ordine su una realtà che da ogni parte ci supera. Fidarsi di Dio è ritrovare, come Francesco e Chiara, un mondo di fratelli e sorelle da apprezzare e servire, non da sfruttare e dominare. Non un mondo da difendere, ma da abbracciare.

Votatevi, cari giovani, alla civiltà dell'amore, di cui avete incontrato i germogli in tanti esempi di gratuità, e che trasfigura – a immagine di Cristo – innumerevoli operatori di pace anche oggi impegnati a servire la vita nei più tragici scenari di morte. Unite le migliori energie della vostra magnifica umanità – gli studi, le competenze, il lavoro, le amicizie, l'amore, la preghiera – attualizzando in modi diversi la visione di Francesco. Immagino vi sia cara la preghiera a lui spesso attribuita, un testo del secolo scorso: Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: dove è l'odio, che io porti l'amore, dove è l'offesa, che io porti il perdono, dove è la discordia, che io porti l'unione, dove è l'errore, che io porti la verità, dove è il dubbio, che io porti la fede, dove è la disperazione, che io porti la speranza, dove sono le tenebre, che io porti la luce, dove è la tristezza, che io porti la gioia. Ecco “dove” andare! *Go!* Ma ecco specialmente “come” andare: Signore, fa che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare, di essere compreso, quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare Poiché è nel donare che si riceve, nel dimenticare sé stessi che si ritrova sé stessi, nel perdonare che si è perdonati, nel morire che si risuscita a vita eterna.

Cari amici, possano questi giorni ad Assisi imprimerli nella vostra memoria e il ritorno a casa, ai diversi Paesi d'Europa verso cui viaggerete, sia come la discesa di Pietro, Giacomo e Giovanni dal monte alto della trasfigurazione. Un ritorno pensoso, aperto al futuro, impegnato con Gesù Cristo. Lui si fida di voi, conta su di voi, rimane sempre con voi.

dere un desiderio: il desiderio del Signore Gesù sulla Chiesa. Francesco lo ha ascoltato, contemplando il Crocifisso. Noi dovremmo sempre tornare a questo desiderio. Molte persone nella storia, e anche oggi, non hanno potuto fare esperienza della Chiesa, come Gesù Cristo vuole che sia. Questo fa soffrire, lascia ferite e delusioni e per qualcuno può diventare persino di impedimento a credere.

Nel Vangelo, Gesù mette in guardia da questo tipo di inciampo, cioè dallo scandalo che i suoi discepoli possono procurare ad altri, specialmente ai piccoli e ai poveri. Il desiderio di Gesù, lo vediamo nel gruppo che dall'inizio si crea attorno a lui, è di radunare un popolo, in cui sia superato quello che in genere divide gli esseri umani. Attorno a Gesù diventano fratelli e sorelle uomini e donne che altrimenti non si sarebbero mai incontrati o frequentati. Quando questo miracolo della Chiesa continua ad avvenire, grazie a Dio, rimane sorprendente anche oggi nelle nostre città, piene di muri invisibili che separano gli uni dagli altri. Quante discriminazioni e disuguaglianze possono finire subito, appena ci riconosciamo fratelli e sorelle!

C'è poi un altro aspetto di questa rivoluzionaria unità. Gesù dice: «Tra voi però non è così» (*Mt* 10, 43), cioè non deve andare come tra i grandi della Terra e i potenti del mondo, che cercano visibilità e sovrastano gli altri. Al contrario, Gesù ci dice: «Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (vv. 43-44). Il desiderio di Gesù per la Chiesa è chiaro: si tratta di diventare il suo corpo e manifestare la sua vita, di seguire il suo esempio ed esercitare un diverso tipo di forza, che non umilia, ma solleva.

La Parola di Dio, i Sacramenti e la pratica dell'amore fraterno sono vie di trasformazione per realizzare in noi l'immagine di Cristo. Francesco le ha percorse: non dominare, ma servire; non afferrare, ma ricevere; non trattenere, ma restituire: è la vita di Dio che ripara la Chiesa e la rende un popolo libero, un luogo di respiro e di salvezza. «Francesco, va' e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!» (*FF* 1038): ognuno di noi ha un ruolo in questo cantiere sempre aperto. Abbiamo diverse responsabilità e vocazioni, ma camminiamo insieme, ispirandoci, aiutandoci e correggendoci a vicenda. È importante fare la nostra parte. Allora parleremo della Chiesa con l'affetto col quale si parla di una Madre, perché riconosceremo di appartenerele. Sarà un modo sincero di voler bene a quelle persone e a quella storia in cui Gesù Cristo viene a noi e rimane con noi. «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). Umilmente, è questo il Vangelo che annunciamo. Per condividere il desiderio del Signore, allora, non serve mostrarci migliori di come siamo. Occorre riconoscere e lasciare agire Gesù Risorto nella nostra vita, nella storia di tutti noi. Grazie.

Concludiamo questa prima parte chiedendo la grazia di Dio, la benedizione del Signore ad ognuno e a tutti noi. *[benedizione]*

La visita di Leone XIV a Santa Maria degli Angeli - Assisi

La grande festa con le nuove generazioni legate al carisma francescano

Un abbraccio verso il futuro

dal nostro inviato
DANIELE PICCINI

Sono divisi in gruppi, settori, ma sono tutti uniti. «*In illo uno unum*», nell'unico Cristo siamo uno». Lo ricorda uno striscione della comunità del Cammino Neocatecumenale di Benevento, che cita il motto di Leone XIV. Ragazzi con le chitarre si siedono in terra, stendono i loro asciugamani e si "accampano", dietro alle schiere di sedie, disposte con

catalizzatore della loro unione *Jesus Christ, you are my life!*, il famosissimo inno del Giubileo dei Giovani del 2000. Le migliaia di ragazzi e ragazze che nei giorni scorsi hanno partecipato all'iniziativa *Go! Franciscan Youth Meeting*, che ha portato in Umbria oltre duemila rappresentanti delle nuove generazioni italiane ed europee, vedono nell'arrivo del Pontefice nella cittadina del Poverello il momento apicale di quattro giornate di incontri, preghiere e seminari, proprio a pochi metri da quella

Protezione Civile, presidia le 200 sedie destinate ai diaconi. «Il mio compito – spiega il volontario in divisa – è accompagnare le persone ai loro posti. Ho seguito tre Marce francescane e per esperienza so che i pellegrini sono persone educate e disponibili. È un onore oggi aiutarli ad incontrare il Pontefice».

Assisi "Capitale della pace"

Un appuntamento atteso, custodito nel cuore da tempo, come spiega Antonella Carelli, ventiduenne al quinto anno della Facoltà di Farmacia. È ad Assisi con un gruppo di 46 novaresi accompagnati da tre sacerdoti. Rimarranno qui fino all'8 agosto. «Ci fa bene ascoltare parole di incoraggiamento – riflette – che alimentano i nostri sogni. Leone XIV è come uno di famiglia. Lo sento più vicino dei miei stessi genitori. Il Papa è quanto più vicino ci sia a Gesù stesso». E le sue parole sono di ispirazione a chi si occupa di pastorale giovanile tutti i giorni. «Questa è un'occasione feconda di condivisione e attenzione reciproca», sottolinea suor Valeria Amata, delle Francescane Alcantarine, che hanno una casa di pastorale vocazionale qui ad Assisi. «Il Pontefice consegna un mandato ai giovani. Fin dall'ostensione delle spoglie mortali di Francesco, Assisi è diventata la Capitale della Pace. La Porziuncola è un luogo di pace, è come una porzione di Cielo sulla Terra. Proprio da questa porzione di Paradiso si può ripartire proiettati nel futuro anche in questo tempo senza rispetto per la vita. Questo è sempre lo stile di Dio – dice la religiosa – partire dalle cose piccole».

L'arrivo del Papa

Dal mattino si preparano i canti che hanno poi animato la messa di Leone XIV a Santa Maria degli Angeli. Attorno alle ore 8.30 un elicottero bianco volteggia più volte intorno alla piazza. Il Papa sta per arrivare. Suor Luciana Desini, delle Francescane dell'Addolorata – che qui ad hanno due Case, mentre la Casa generalizia si trova a Roma – spera per i giovani giunti ad Assisi la stessa grazia che ha ricevuto lei: «Qui possono ascoltare da Leone XIV una parola che può dare senso alla vita. Anche io mi sono trovata da giovane in questa situazione di smarrimento, poi sono stata raggiunta dalla Parola di Dio e ho scoperto che il Signore era molto più vicino a me di quanto pensassi».

Il Papa atterra in elicottero nel campo sportivo Migaghelli e pochi minuti dopo arriva in automobile davanti a Santa Maria degli Angeli. Percorre quello che qui i francescani chiamano il "Vascone", uno spazio, delimitato a destra e sinistra da lunghe scalinate, che precede il sagrato della Basilica. Arriva in macchina fino alle transenne che dividono in due la folla di fedeli. Scende e inizia a salutare e a benedire.

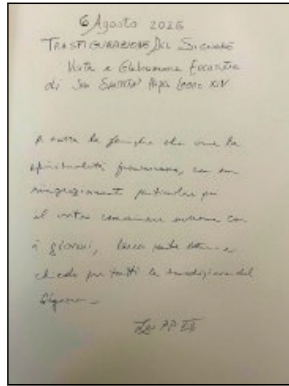


Sul libro d'onore della basilica

6 Agosto 2026
TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
Visita e Celebrazione Eucaristica
di Sua Santità Papa Leone XIV

A tutta la famiglia che vive la spiritualità francescana, con un ringraziamento particolare per il vostro camminare insieme con i giovani, lascio queste lettere e chiedo per tutti la benedizione del Signore.

Leo P.P. XIV



ordine sul sagrato della basilica di Santa Maria degli Angeli. Gesti ed immagini che rievocano nella loro spontaneità il Capitolo delle Stuoie, il Capitolo generale dell'Ordine francescano, tenutosi proprio qui ad Assisi nel 1221.

Sulle orme di san Francesco

Alle ore 7.15 il piazzale della Porziuncola è già gremito di pellegrini che, questa mattina 6 agosto – esattamente come 800 anni fa, circa 5 mila francescani attendevano Francesco – aspettano la visita pastorale del Papa ad Assisi. Un gruppo di adolescenti, più in là, invoca, in un canto, proprio il

chiesetta, la Porziuncola appunto, in cui Francesco il 3 ottobre 1226, ottocento anni fa, incontrò «Sorella morte» e «transitò» verso la casa del «Bon Signore».

Il santo è ancora oggi nel cuore dei giovani, affascinati dalla sua radicalità: una sessantina di essi, giunti dalla diocesi di San Sebastián, in Spagna, canta in basco il *Cantico delle Creature*. Ander, 23 anni, ingegnere delle telecomunicazioni, spiega che tutto il gruppo è qui per ascoltare parole che «ispirino la loro fede e le loro azioni». Marco Sportellini, dell'associazione San Giorgio Valnestore, in supporto alla

Il ringraziamento di un giovane

In Cristo nessuno è escluso

La visita del Papa è stata «un abbraccio», «segno che il Successore di Pietro cammina accanto al Popolo di Dio, condividendone speranze e fatiche». Così, al termine della messa presieduta da Leone XIV nella basilica di Santa Maria degli Angeli, prima della benedizione finale, il



giovane Francesco Varone si è rivolto al Pontefice per ringraziarlo della sua presenza ad Assisi. Una presenza che, ha sottolineato, incoraggia a non aver paura di «scegliere il bene e a credere che il Vangelo possa anco-

ra cambiare il cuore dell'uomo».

A cuore aperto, Francesco ha espresso «la fatica della frammentazione, la paura della solitudine» patite da tanti ragazzi e ragazze. Ma proprio per questo l'esperienza di Assisi è stata formativa: perché nella città del Poverello le giovani generazioni hanno potuto «toccare con mano che Gesù ci tiene uniti, che non siamo soli», proprio come recita il motto episcopale di Leone XIV, *In illo unum, uno*. In Cristo, infatti, «nessuno è straniero, nessuno è escluso» e tutti sono «fratelli veri, non per caso, ma perché figli dello stesso Padre».

Al Pontefice, infine, il giovane ha domandato «un dono» in particolare, quello «che i figli chiedono al padre», ovvero che «non si dimentichi di pregare per noi. Preghi perché non ci manchi il coraggio di scegliere Cristo – ha detto Francesco –, perché sappiamo riconoscere la Sua voce nel rumore del mondo, perché la nostra giovinezza diventi una vita donata».

«Grazie, Santo Padre, perché oggi ci fa sentire Chiesa», ha concluso Varone.

Diversi minuti dopo raggiunge la poltrona bianca, posizionata sotto l'ingresso della basilica. Da qui riceve parole di benvenuto da fra Marco Vianelli, ministro provinciale della Provincia Serafica di Umbria e Sardegna dei Frati minori. Poi si siede per ascoltare e rispondere alle domande di tre giovani: sulla vocazione, sulla vita, sulla possibilità di attualizzare il messaggio del Vangelo nella quotidianità.

Attorno alle ore 9.20, finito il dialogo, entra nel chiostro del Convento

gliano vividi contro gli affreschi della Porziuncola, opera del 1830 del pittore tedesco Johann Friedrich Overbeck, appartenente al movimento artistico dei «nazareni».

Concelebrano la messa, tra gli altri, i cardinali Ángel Fernández Artime, salesiano, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica e Legato pontificio per le basiliche papali di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli ad Assisi; Gualtiero Bassetti,



annesso alla basilica e saluta i rappresentanti degli Ordini francescani.

La messa in basilica

Col passare del tempo, la temperatura mite e gradevole del mattino diventa un lontano ricordo, arriva un cannone nebulizzatore d'acqua per temperare il caldo e dare un po' di refrigerio ai presenti: tremila quelli che hanno trovato posto sul sagrato, duemila quelli all'interno.

Alle 10.18 il Papa, indossa i paramenti per presiedere la Messa nella festa della Trasfigurazione del Signore, si dirige in processione verso l'interno della Basilica. Il Pontefice era già stato qui a Santa Maria degli Angeli il 20 novembre 2025, per chiudere la 81ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. Oggi i suoi paramenti bianchi, mentre legge l'omelia e benedice pane e vino sull'altare, si sta-

arcivescovo emerito di Perugia - Città della Pieve; Pierbattista Pizzaballa, francescano, Patriarca di Gerusalemme dei latini; l'arcivescovo Felice Accrocca, vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, con altri presuli della regione e delle aree circostanti. Concelebrano il rito diretto dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, anche numerosi sacerdoti della famiglia francescana e il servizio all'altare è svolto dai novizi dei Frati minori delle Case di formazione di San Damiano e della Verna.

La preghiera nella Porziuncola

Verso la fine della messa, alle ore 11.35, Francesco Varone, un giovane in camicia bianca, ringrazia il Pontefice per essere stato con loro. Infine, prima della benedizione ai fedeli, Leone XIV dona un calice a fra Massimo Fusarelli, ministro generale dell'Ordine dei frati minori.

Al termine della celebrazione, il Papa entra nella Porziuncola per un breve momento di raccoglimento che conclude con il segno della croce. Uscito dalla chiesetta, l'assemblea lo saluta con un applauso pieno di affetto che gli arriva al cuore: la commozione si legge negli occhi di Leone XIV, che diventano lucidi. Prima di uscire dalla basilica, il Papa trova un momento per un'ultima carezza sulla guancia di un disabile in sedia a rotelle. Poi di nuovo al campo sportivo per salire sull'elicottero decollato alle 12.16 e atterrato poco più tardi in Vaticano.

di ANTONELLA PALERMO

Presenza, testimonianza, preghiera: sono i tre capisaldi su cui il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha incentrato la propria riflessione celebrando la messa ieri, mercoledì 5 agosto, nel santuario messicano di Nostra Signora di Guadalupe.

Il porporato ha infatti compiuto una visita dal 4 agosto a oggi nel Paese latino-americano, dopo essere stato anche in Guatemala.

Il rito, in un luogo così caro non solo al popolo messicano ma a tutto il continente americano qual è il santuario guadalupano, è stato uno dei momenti salienti di una trasferta che ha contemplato anche incontri istituzionali sul piano civile ed ecclesiale. Onorato di poter celebrare insieme anche ai pellegrini della diocesi di Torreón accompagnato dal loro vescovo, Parolin ha portato la benedizione "speciale" del Papa al popolo di «questa grande terra» che è il Messico.

Nel giorno di una duplice memoria che riporta sia al miracolo della neve sull'Esquilino a Roma (dove sorge la basilica papale di Santa Maria Maggiore) sia al miracolo di Guadalupe, in cui caddero delle rose dalla tilma di Juan Diego, il cardinale ha ricordato questi due episodi individuandone i nessi: la «presenza della Vergine, che non smette mai di mostrare la sua vicinanza e la sua cura per i suoi figli, aiutandoli sempre ad avvicinarsi sempre più al suo Divino Figlio». Ha evidenziato quella stessa determinazione che ha spinto, per



esempio, la donna cananea di cui si narra nelle Scritture a implorare l'aiuto del Messia per sua figlia tormentata da un demonio. Gesù, di fronte alla profonda fede, la guarisce.

Da qui il riferimento a una delle peculiarità drammatiche di questo Paese dove «tante madri continuano a cercare, con fermezza e fede, i propri figli scomparsi. Nulla può impedire loro di fare tutto il possibile – ha ammesso Parolin – per aiutare i propri figli, e tutti noi possiamo aiutarle con la nostra preghiera», affinché «la loro perseveranza e la loro fede siano ricompensate».

Da un luogo che è di pellegrinaggio, riflessione, conversione, missione e preghiera, il segretario di Stato ha rilanciato l'urgenza di annunciare la Buona Notizia in un mondo dove «il flagello della guerra, l'orrore della fame e la devastazione della violenza

sono fin troppo frequenti». La rievocazione dell'apparizione mariana in questa regione del Paese latinoamericano è stata dunque l'occasione per esprimere l'auspicio che essa mostri «un modo per riconciliare culture e popoli in una fede veramente universale». Richiamando così all'insegnamento che dovrebbe portare alla costruzione dell'unità, Parolin ha raccomandato «di essere presenti anche per i bisognosi, gli emarginati, i migranti e gli stranieri».

«Per quanto piccoli e deboli, grazie a Dio possiamo compiere meraviglie», ha affermato ancora il cardinale ricordando che il Signore «non si è manifestato ai potenti né agli influenti, ma a un uomo semplice; eppure – ha osservato –, il suo messaggio, attraverso di lui, ha raggiunto gli angoli più remoti del mondo». Se ne trae una vera e propria lezione per l'oggi.

A Città del Messico il cardinale Parolin presiede la messa nel santuario di Nostra Signora di Guadalupe

Accanto a emarginati e migranti

Al riguardo, il porporato ha condiviso qualcosa che, ha spiegato, lo commuove molto: la «fedele testimonianza dei credenti che seguono Cristo in mezzo alle difficoltà e alla sofferenza, sia nei campi profughi, negli ospedali da campo, nell'opera di assistenza nelle zone di guerra o nelle aree devastate dalle malattie». È una testimonianza alla quale ciascuno è chiamato in qualsiasi ambito, da quello domestico a quello della sfera pubblica.

L'omelia si è conclusa ancora con un riferimento alle «troppe comunità» che sono «segnate dalla violenza e dall'aggressività» e alle troppe famiglie che hanno conosciuto il dolore della perdita a causa di ciò. Edificare la pace è qualcosa che parte dal cuore, se essa è autentica; e, se parte da lì, significa che va alimentata costantemente con la preghiera, come aveva rimarcato ieri mattina anche Leone XIV nella catechesi all'udienza generale. Non è un'opzione aggiuntiva per i cristiani, ma l'essenza del nostro rapporto con Dio, ha ripetuto Parolin dal colle Tepeyac, dove sorge la basilica mariana, da quella che ha definito «piccola casa sacra». Da qui ha invocato l'intercessione della Vergine di Guadalupe per il dono della pacificazione dei popoli e la riconciliazione tra fratelli e sorelle.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di San Juan de Puerto Rico (Porto Rico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Roberto Octavio González Nieves, O.F.M..

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di San Juan de Puerto Rico (Porto Rico) Sua Eccellenza Monsignor Eusebio Ramos Morales, finora Vescovo di Caguas.

Elezione di Vescovo Ausiliare

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina ha eletto Vescovo Ausiliare dell'Eparchia di Buchach il Reverendo Padre Terentiy Tsapchuk, O.S.B.M., al quale il Santo Padre ha concesso il Suo Assenso, assegnandogli la Sede titolare di Orea.

Il Santo Padre ha nominato Consultori del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: l'Eccellentissimo Monsignore Alfonso Vincenzo Amarante, C.SS.R., Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense a Roma (Italia); il Reverendo Signore Kevin Otieno Mwandha, S.D.B., Vice Rettore dell'Università Pontificia Salesiana a Roma; il Reverendissimo Padre Ignasi M. Fossas i Colet, Abate Presidente della

Congregazione Sublacense Cassinese dell'Ordine di San Benedetto; i Reverendi Padri: Damián Guillermo Astigueta, S.I., Decano della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana a Roma; Maurizio Bevilacqua, C.M.F., Preside del Pontificio Istituto di Teologia della Vita Consacrata «Claretianum» *ad instar Facultatis* della Pontificia Università Lateranense a Roma; Benjamin James Earl, O.P., Coordinatore per la revisione delle Costituzioni delle Monache Domenicane; Flavien Zolabi Mambuani, S.I., Rettore dell'*Institut de Théologie de la Compagnie de Jésus* a Abidjan (Costa d'Avorio); i Reverendi Fratelli Antoine Kazindu, F.M.S., Consigliere presso il *Lycée de Kigali* (Rwanda), ed Emili Turú Rofes, F.M.S., Direttore di *Faith and Praxis for Global Leadership*; le Reverende Madri Chiara Lorenzato, Superiora Generale delle Suore Clarisse Francescane Missionarie del Santissimo Sacramento, e Maria Nirmalini, Superiora Generale delle Suore del Carmelo Apostolico; le Reverende Suore: Maria Rosaura González Casas, S.T.J., Pro-Direttore dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana a Roma; Mary (Makamatine) Lembo, Vicaria Generale delle Suore di Santa Caterina Vergine e Martire; Patricia Murray, C.J., già Segretaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali; Maria do Disterro Rocha Santos, F.C.I.M., Presidente della *Confêrência dos Religiosos do Brasil*.

Dichiarazione congiunta a conclusione del primo colloquio cristiano-confuciano svoltosi a Seul

Rispetto e saggezza per affrontare le sfide di oggi

Una collaborazione «continua tra cristiani e confuciani», attraverso la ricerca, l'educazione, il dialogo e iniziative concrete per affrontare «le sfide urgenti» del mondo odierno, quali la frammentazione sociale, la solitudine, le migrazioni forzate, le disuguaglianze, il degrado ambientale, la guerra e le discriminazioni, nonché il rapido sviluppo dell'Intelligenza artificiale (IA). Sfide che «non possono essere affrontate solo con la tecnologia o l'economia», ma «richiedono saggezza etica, profondità spirituale, senso di comunità e un rinnovato impegno a favore della dignità di ogni persona umana e del bene comune». È uno dei passaggi più significativi della dichiarazione congiunta firmata dai partecipanti al primo colloquio cristiano-confuciano svoltosi il 4 e 5 agosto presso l'Università cattolica di Sogang, a Seul. Si è trattato del primo dialogo formale tra le due tradizioni religiose, dedicato al tema *Nuovo Cielo, Nuova Terra e Grande Armonia/Grande Unità: Dialogo confuciano-cristiano per la costruzione di una società ideale*. A promuoverlo il Dicastero per il Dialogo interreligioso, rappresentato nella città coreana dal cardinale prefetto George Koovakad e dal segretario monsignor Indunil Janakarathne Kodithuwakk Kankanamalage, in collaborazione con la Conferenza episcopale cattolica della Corea, l'Accademia Confuciana del Paese asiatico (Sungkyunkwan) e l'ateneo ospitante.

Le parole di Confucio, «Non è forse una gioia avere amici che vengono da lontano?» e l'esortazione cristiana ad «accogliervi gli uni gli altri, come Cristo vi ha accolti, per la gloria di Dio» (*Romani* 15, 7) fanno da traccia al

documento pubblicato a conclusione dei lavori e siglato da studiosi, leader religiosi, educatori e operatori provenienti dall'Asia, dall'Europa e dal Nord America. Riuniti a Seoul «in uno spirito di amicizia, ospitalità e rispetto reciproco», i partecipanti «attraverso il dialogo, la riflessione condivisa, la preghiera, i pasti e le visite a luoghi di rilevanza culturale e religiosa» affermano di aver «scoperto che l'incontro autentico non cancella le differenze, ma approfondisce la comprensione, rafforza la fiducia e arricchisce tutti noi».

Confuciani e cristiani riconoscono infatti «una chiamata condivisa a costruire un mondo di giustizia, rispetto, compassione, pace e armonia»: «Sebbene radicati in tradizioni diverse, il nostro dialogo ha rivelato un'aspirazione comune a superare le divisioni e a promuovere una comunità in cui tutti possano convivere con dignità e prendersi cura gli uni degli altri».

Tanti i fondamenti religiosi e filosofici diversi, ma ancora più numerose le convinzioni condivise, anzitutto quella che «la prosperità umana inizia con la formazione di individui virtuosi, compassionevoli e responsabili».

«La trasformazione personale, una vita etica e la cura degli altri sono i fondamenti di famiglie, comunità e società sane», si legge nel documento. «Una società giusta e pacifica dipende da una leadership radicata nell'integrità, nell'umiltà, nel servizio e nell'attenzione al bene comune. Le buone istituzioni sono importanti, ma possono servire veramente la società solo quando sono guidate dalla saggezza morale e dalla responsabilità pubblica».

Un focus nella dichiarazione è dedicato anche alla cura dei più vulnerabili, delle generazioni future e della casa comune: «Siamo chiamati a promuovere stili di vita che favoriscano la solidarietà, il rispetto per il creato e lo sviluppo integrale», sottolineano i rappresentanti delle due tradizioni religiose.

«La speranza in un mondo migliore ci spinge a lavorare insieme per superare le prove e le imperfezioni del presente». Entrambe le tradizioni invitano pertanto a «la perseveranza, il coraggio morale e la fiducia nella possibilità di costruire un futuro più umano e armonioso».

In questa «grande era dell'IA», si legge inoltre, viene ribadito l'impegno che «ogni progresso tecnologico contribuisca attivamente a rafforzare la dignità umana e i valori etici».

Tra le proposte, a conclusione della dichiarazione congiunta, quella di un particolare coinvolgimento dei giovani esplorando insieme le implicazioni etiche delle tecnologie emergenti; la promozione di «società radicate nella compassione, nella giustizia, nell'armonia e nella responsabilità condivisa»; un lavoro «insieme» per promuovere «il benessere dell'umanità e dell'intera comunità della vita». Auspicio di tutti coloro che hanno preso parte allo «storico incontro» è che, a partire da questo primo colloquio, si vada avanti nella «crescita dell'amicizia, della comprensione reciproca e della cooperazione». «Insieme, ci impegniamo a continuare a costruire un mondo in cui ogni persona e ogni comunità di base possa vivere con dignità, pace, speranza e armonia».

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Porto Rico e Ucraina.

Eusebio Ramos Morales
arcivescovo metropolita di San Juan de Puerto Rico
(Porto Rico)

Nato il 15 dicembre 1952 a Maunabo, dopo aver conseguito il baccellierato in Scienze e Biologia presso l'Università di Porto Rico, ha studiato Filosofia e Teologia presso l'Università Centrale di Bayamón, presso i Gesuiti in Messico e presso il Seminario di Boynton Beach (Florida, Usa); infine, ha ottenuto la licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 3 giugno 1983, è stato: vicario cooperatore, direttore spirituale e rettore nel Seminario di Caguas, parroco della Dulce Nombre de Jesús a Humacao, professore di Teologia dogmatica nel Seminario maggiore, parroco del Santissimo Redentor e moderatore del Consiglio presbiterale di Caguas. Nominato vescovo di Fajardo-Humacao l'11 marzo 2008, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 31 maggio successivo. Il 2 febbraio 2017, è stato trasferito alla diocesi di Caguas. Attualmente, è presidente della Conferenza episcopale portoricana.

Terentiy Tsapchuk
ausiliare di Buchach degli ucraini
(Ucraina)

Nato il 21 luglio 1980 nel villaggio di Chortovets, regione di Ivano-Frankivsk, è entrato nell'Ordine basiliano di san Diosafat nel 1998 e ha emesso i voti perpetui il 19 agosto 2006. Dopo un anno di formazione propedeutica presso l'Istituto basiliano a Zolochiv (2000-2001), ha svolto gli studi di filosofia presso la Pontificia Facoltà Teologica di Varsavia (Polonia, 2001-2003) e successivamente quelli di teologia presso il Seminario maggiore dell'arcidiocesi di Lviv dei Latini a Bryukhovychi (2003-2007). Durante gli studi teologici, ha ricevuto la formazione religiosa presso l'Istituto basiliano a Bryukhovychi. Ordinato sacerdote il 26 luglio 2007, ha svolto i seguenti incarichi pastorali e religiosi: amministratore parrocchiale a Lutsk, Kivertsy e Kryzhivtsi (fino al 2012), igumeno del monastero dei Padri basiliani a Lutsk, e al contempo parroco di San Basilio Magno a Lutsk (2012-2020); dal 2010 al 2020 è stato anche protopresbitero dell'esarcato arcivescovile di Lutsk. Dal 2020 al 2024 è stato vicario parrocchiale a Ivano-Frankivsk; dal 2024: igumeno del monastero Pohonya, e al contempo parroco nella medesima località. Nel 2016 ha conseguito la licenza in Storia della Chiesa presso l'Università cattolica di Lublino in Polonia.



DOMENICA 2

I segni
compiuti
da Gesù

Quando ascoltiamo il Vangelo, sentiamo spesso raccontare dei segni compiuti da Gesù: sono gesti che manifestano la sua speciale dedizione per noi, cioè la salvezza che Egli porta nel mondo.

Il Signore viene ricordato come Colui che dà senso alla vita, liberandola dal male e dal peccato.

Mentre dà la vista ai ciechi e ai sordi l'udito, Cristo non compie soltanto azioni portentose, ma annuncia a tutti che il Regno di Dio è vicino.

Perciò il Vangelo di quest'oggi testimonia che Gesù non si limita a dare i sensi a chi ne manca, ma dà gusto ai nostri sensi.

Al sordo, che torna a sentire, il Signore rivolge la Buona Novella da ascoltare; al cieco, che torna a vedere, mostra la splendida opera della redenzione che si compie per lui.

Allo stesso modo, Gesù dona a chi ha fame il cibo da mangiare: l'episodio della moltiplicazione dei pani significa che l'incontro col Signore è un'esperienza nutriente.

Nel deserto, cioè nel luogo del nostro bisogno, Cristo è pane di vita.

Cristo sazia davvero la fame dell'umanità, la nostra fame di verità e di vita.

Al contempo, il suo gesto ci insegna che nulla va sprecato, quando viene condiviso.

L'accumulo e lo scarto, invece, sono due lati di uno stesso male: l'ingordigia.

Questa malattia dell'animo fa perdere i sensi perché ubriaca di ricchezze, al punto da dimenticare coloro che piangono per fame e gridano per sete.



PROMUOVERE IL PERDONO

«Oggi la Chiesa ha bisogno della vostra gioia, del vostro coraggio e della vostra testimonianza affinché molti altri possano incontrare Cristo». È l'incoraggiamento rivolto da Leone XIV ai partecipanti alla VII Giornata nazionale della gioventù dell'Ecuador, svoltasi dal 31 luglio al 2 agosto a Ibarra. Il Papa ne ha parlato in un videomessaggio in spagnolo, diffuso domenica sera, 2 agosto, in cui ha ricordato il motto dell'appuntamento "Fatevi coraggio, io ho vinto il mondo" (Gv 16, 33). E in proposito ha esortato le nuove generazioni ecuadoriane a lasciarsi trasformare dall'amore del Signore per essere «promotori di perdono, riconciliazione e pace».



PER L'EVANGELIZZAZIONE NELLE CITTÀ

«Signore Gesù, rendici tuoi testimoni nella città, missionari coraggiosi e creativi, che annunciano con la vita il tuo Amore, capace di superare la fretta, il rumore e l'anonimato». È l'orazione «per l'evangelizzazione nelle città» elevata da Leone XIV nel video con l'intenzione per il mese di agosto, diffuso venerdì 31 luglio, attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione. Mediante la campagna multimediale «Prega con il Papa», il Pontefice eleva una supplica al «Buon Pastore» — Colui che entra «nei palazzi prestigiosi e nei quartieri più umili» —, affinché renda la Chiesa «in uscita, capace di tendere la mano alle periferie, di portare consolazione nella solitudine e di seminare fraternità dove regna l'indifferenza».

E così, davanti all'opulenza delle cose che marciscono, stanno le mani tese di chi non ha mensa, le case bruciate di chi non ha pace.

Nel deserto della guerra e dell'arroganza, guardiamo con quanta benevolenza il Signore «alzò gli occhi al cielo», «recitò la benedizione», «spezzò i pani e li diede» ai suoi discepoli, perché li distribuissero alla folla.

In questo miracolo della carità riconosciamo le azioni tipiche di Gesù, che trovano nell'Ultima Cena il loro culmine.

Mentre gustiamo la grazia dell'Eucaristia, impegniamoci a testimoniare la sua bellezza nei nostri gesti quotidiani, a cominciare dalla benedizione della tavola, quando condividiamo il pane in famiglia e tra amici.

Chiediamo alla Vergine Maria, madre premurosa, di farci crescere nella carità, perché a nessuno manchi il pane quotidiano.

Il "Perdono
di Assisi"

In questi giorni ricorre il "Perdono di Assisi". San Francesco ottenne questa Indulgenza da Papa Onorio III, nel 1216, ispirato, mentre era in preghiera alla Porziuncola, da una visione di Gesù e di Maria, circondati dagli Angeli.

Ringraziamo il Signore per tale grande dono e facciamone tesoro, specialmente nell'ottavo centenario del "Transito" del Poverello di Assisi, che proprio alla Porziuncola morì il 3 ottobre 1226.

(Angelus in piazza San Pietro)

MARTEDÌ 4

Profeti
di armonia

Sono lieto di salutare tutti voi che state partecipando alla 144ª *Supreme Convention* dei Cavalieri di Colombo, che si tiene a Denver, in Colorado.

Assicuro anche la mia vicinanza spirituale a quanti stanno prendendo parte virtualmente alle cerimonie di apertura.

Mentre vi riunite per queste giornate di confronto, fraternità e preghiera, con il motto "In Colui che è Uno, siamo uno", vorrei riflettere con voi sull'importanza di promuovere le virtù di unità e carità, due principi fondanti del vostro Ordine.

Unità

Nell'Ultima Cena, Gesù pregò per i suoi Apostoli affinché fossero tutti una sola cosa.

Ma nostro Signore chiese che quel dono dell'unità non fosse dato solo a loro, ma anche a quanti avrebbero creduto in lui.

Tuttavia, custodire l'unità non è spesso facile, e non può essere dato per scontato. Deve essere attivamente coltivato attraverso un dialogo sincero e umile.

In un tempo troppo spesso segnato da divisione e aspra retorica, c'è un gran bisogno di profeti di armonia che cerchino di costruire ponti e si adoperino per riconciliare posizioni contrapposte, dove possibile.

Carità

Le opere di carità, la seconda virtù, possono essere spesso un modo per promuovere l'unità.

Come molti di voi hanno probabilmente sperimentato, quando ci attiviamo per aiutare quanti sono nel bisogno, lì spesso si sviluppa una certa concordia tra coloro che danno e coloro che ricevono.

La carità diventa così non solo una risposta alla sofferenza umana, ma anche un potente mezzo per favorire la fraternità e rafforzare la comunione.

Proseguendo l'opera iniziata dal vostro nobile fondatore, il beato Michael McGivney, voi, Cavalieri di Colombo, avete lavorato insieme per ben oltre un secolo per mostrare l'amore di Cristo ai nascituri, alle madri in attesa, ai cristiani perseguitati, alle vittime della guerra o della tratta di esseri umani, ai poveri e ai vulnerabili, e a quanti vivono ai margini della società.

Esprimo profonda gratitudine per la costante generosità del vostro Ordine verso i meno fortunati.

Porgo cordiali auguri per il lavoro della *Supreme Convention*, che affido all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e a quella del beato Michael McGivney.

(Videomessaggio ai Cavalieri di Colombo, per la 144ª «Supreme Convention»)

MERCOLEDÌ 5

Dimensione
ecclesiale
della preghiera
liturgica

Riprendiamo la riflessione sulla Costituzione conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* (SC). Oggi ci soffermiamo sulla dimensione ecclesiale della preghiera liturgica.

Come suggerisce l'Apostolo Paolo, è lo Spirito Santo che ci insegna a pregare.

Dal giorno di Pentecoste, lo Spirito abita la Chiesa, ispirando ogni sua attività e, in particolare, la preghiera.

Nel nostro tempo, nei contesti dominati dalla mentalità efficientistica e consumistica, la preghiera può sembrare qualcosa di inutile e di irrisorio.

In un mondo dove la scienza e la tecnica pretendono di dare tutte le risposte, pregare può apparire come una forma di evasione.

Inoltre, anche in diverse famiglie cristiane non avviene più la trasmissione della preghiera, mentre numerose persone rischiano di confonderla con una tecnica tra le altre, di natura psicologica e finalizzata al benessere personale.

La preghiera, invece, in quanto dimensione fondamentale della nostra umanità, merita di essere riscoperta nella sua verità.

Soluzioni per Ceuta

Dopo l’Angelus di domenica scorsa in Vaticano, il primo dopo il rientro da Castel Gandolfo, il Papa ha parlato dell’allarmante situazione di Ceuta, l’exclave spagnola in

territorio marocchino teatro nei giorni scorsi di una vera e propria crisi migratoria, essendo stata presa d’assalto in poche ore da decine di migliaia di persone in fuga dal Paese nordafricano. «Seguo con preoccupazione la drammatica situazione a Ceuta, chiedendo a

Dio, per intercessione di Nostra Signora d’Africa, che si possano trovare soluzioni di pace, stabilità e giustizia», ha detto. Quindi ha allargato lo sguardo esortando a continuare «a pregare per la pace, perché nel mondo cessino le guerre e si trovino soluzioni diplomatiche

ai conflitti». In proposito ha chiesto di ricordare «tutte le vittime delle ostilità, soprattutto i più deboli e indifesi: bambini, anziani, malati. Il Signore conforti coloro che soffrono e benedica l’opera di chi porta aiuto e consolazione», ha concluso.



N A D E L P A P A

Luogo dell’incontro

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha preso sul serio tale esigenza. E ciò rallegrava profondamente il Papa San Paolo VI, il quale, promulgando questo primo documento approvato dal Concilio Vaticano II, affermò: «Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale».

Nella Costituzione, infatti, il termine “la preghiera” designa tutta la liturgia. La liturgia è presentata anzitutto come il luogo dell’incontro, dell’iniziativa di Dio che si fa prossimo all’umanità nel suo Figlio.

Per questo San Paolo VI desiderava ardentemente che la Liturgia delle Ore, cioè la preghiera pubblica quotidiana della Chiesa, inseparabile dall’Eucaristia, pervadesse profondamente, ravvivasse, guidasse ed esprimesse tutta la preghiera cristiana e alimentasse efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio.

Perché tale desiderio si realizzi, la Liturgia delle Ore chiede di essere sempre più accolta e vissuta nella vita ordinaria dei battezzati e delle comunità.

A tante persone che vogliono imparare a pregare, in particolare ai catecumeni, essa può offrire il cammino e la scuola della preghiera cristiana.

Ogni settimana e ogni giorno, l’Eucaristia e la Liturgia delle Ore sono il respiro della vita della Chiesa che fa circolare lo Spirito Santo attraverso il suo Corpo.

In questa preghiera, Cristo «unisce a sé tutta l’umanità e se l’associa nell’elevare questo divino canto di lode» (SC, 83); così, di giorno in giorno, siamo associati sempre di più al mistero pasquale e conformati a Lui.

L’aiuto di Maria a essere fedeli

Afferma Sant’Agostino: «Quando parliamo a Dio nella preghiera, non dobbiamo separare da lui il Figlio; e quando prega il corpo del Figlio, non separi da sé il proprio capo; sia dunque lo stesso unico salvatore del suo corpo, il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in lui la nostra voce, e la sua voce in noi».

Legata all’Eucaristia, di cui prolunga la luce, la Liturgia delle Ore santifica il tempo della nostra vita quotidiana: al mattino, iniziamo la giornata con fede e gratitudine; a mezzogiorno, chiediamo la forza della fedeltà in mezzo alle fatiche; la sera, finito il lavoro, i Vespri accompagnano il momento del tramonto; la notte, ci addormentiamo affidandoci alla pace di Dio.

Ogni Ora è un atto di speranza: durante il pellegrinaggio terreno, vegliamo attendendo con tutta la Chiesa il ritorno glorioso del Signore.

Nella memoria della dedicazione della Basilica di Santa Maria Maggiore, chiediamo alla Santa Vergine che ci aiuti ad essere fedeli nella preghiera perché Dio sia sempre al primo posto nelle nostre vite.

In questi giorni, da numerose Diocesi della Polonia, pellegrini a piedi si dirigono verso Jasna Góra.

Questa testimonianza, la fatica del cammino, la preghiera comune e l’incontro con Maria rafforzino la fede e la speranza delle famiglie e delle comunità. Insieme a voi prego per la pace nel mondo e per nuove vocazioni sacerdotali e religiose.

(Udienza generale nella basilica Vaticana)

SPALANCARE I CUORI

«Non abbiate paura di essere strumenti di Dio per riaccendere la speranza di tanti che soffrono». È l’incoraggiamento di Leone XIV ai partecipanti alla Giornata nazionale della gioventù peruviana svoltasi dal 30 luglio al 2 agosto a Chulucanas, la città nella regione di Piura dove il giovane agostiniano Robert Francis Prevost nel 1985 iniziò la sua missione in Perù durata oltre vent’anni. Le parole del Pontefice erano contenute in un videomessaggio in lingua spagnola diffuso sabato 1 agosto. «Il motto che vi riunisce in questo incontro è – ha ricordato il Papa: “Sii coraggioso, Cristo vive”. Proprio la certezza della presenza viva del Signore in mezzo a noi è il fuoco interiore che ci spinge a essere coraggiosi e a uscire dalla nostra zona di confort dell’individualismo, per far parte di una comunità di fratelli e sorelle nella fede, per forgiare autentici vincoli di amicizia e testimoniare così che è possibile vivere uniti in Cristo».



IL VANGELO IN TASCA, di Leonardo Sapienza



Dov’è la vera casa

«Nel cielo apparve un segno grandioso» (prima lettura). «Fa’ che viviamo in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni» (Colletta). Nella solennità dell’Assunzione della Beata Vergine Maria la liturgia ci richiama il cielo! Un pensiero utile, perché se non guardiamo il cielo, non capiamo la terra! Giustamente qualcuno ha detto: «Se si guardasse sempre il cielo, finiremo per avere le ali» (Gustave Flaubert). Vedete: fa paura l’incapacità dell’uomo moderno di pensare, di riflettere, di meditare, di guardare all’interno dell’anima, di giudicare moralmente, di

ammirare le bellezze del creato. Siamo distratti da troppe cose: il divertimento forzato del ferragosto; un vuoto interiore, sembrano aver oscurato il cielo. Eppure, là siamo diretti. Un poeta ha scritto: «Non passa giorno che io non guardi il cielo. Forse la mia vera casa sta da quelle parti» (Gian Antonio Cibotto). Dovremmo essere capaci di alzare il capo verso il cielo, non certo per vedere che tempo fa! È necessario ogni tanto elevare lo sguardo verso l’alto, oltre l’orizzonte quotidiano, al di là delle cose e delle banalità. Potremo cantare anche noi, come Maria, «l’anima mia magnifica il Signore...» (Vangelo). Non per sentimentalismo o romantica nostalgia, ma perché è lì che Maria ci ha preceduto, diventando segno del destino di luce che aspetta anche noi. Impariamo a tenere lo sguardo sempre fisso alle cose celesti, e non facciamo troppo conto di quelle umane. Ricordando quello che diceva il filosofo Kant: «Due cose riempiono l’animo di crescente meraviglia: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me».

SABATO 15 AGOSTO

Solennità dell’Assunzione della Beata Vergine Maria

Prima lettura: *Ap* 11, 19; 12, 1-6.10; Salmo: 44; Seconda lettura: *1 Cor* 15, 20-26; Vangelo: *Lc* 1, 39-56.

La fede è salvezza

È stato detto che spesso gli uomini hanno più conoscenza, e le donne più amore. La donna cananea protagonista del Vangelo, questa madre, dà una grande testimonianza di amore. Pur di avere la guarigione della figlia, accetta di essere offesa e umiliata da Gesù. Accetta di essere paragonata a un cane. Ma la sua insistenza, la sua forza nella preghiera, la sua fede, riescono ad ottenere il miracolo! E Gesù le rende anche questa testimonianza: «donna, davvero grande è la tua fede!».

DOMENICA 16

XX del Tempo ordinario

Prima lettura: *Is* 56, 1.6-7; Salmo: 66; Seconda lettura: *Rm* 11, 13-15.29-32; Vangelo: *Mt* 15, 21-28.

Veramente la fede è vita, la fede è salvezza! Davanti a questo esempio, possiamo domandarci: come è la mia fede? È una fede viva, o è una fede stanca, abitudinaria, morta? Dobbiamo procurare che la nostra fede sia sempre viva; sia il nostro primo dovere; sia per noi questione di vita; perché è la ragion d’essere fondamentale della nostra religione. Dobbiamo fare onore alla nostra fede cristiana, e custodirla come il tesoro più bello e più prezioso della nostra vita. Non contentiamoci di una fede vaga, debole e incerta; di una fede sentimentale, abituale, fatta di ipotesi, di opinioni, di dubbi. Non fermiamoci ad una fede comoda. La fede esige una professione, esige una logica di pensiero e di vita, esige una coerenza vissuta. Ricordiamo che la fede è una fortuna, è una felicità, è una forza. Viviamola e alimentiamola con serietà e impegno. E anche noi ci sentiremo ripetere: «Davvero grande è la tua fede!».

di BRUNO ESPOSITO*

Sicuramente san Domenico di Guzmán e soprattutto l'ordine da lui fondato (l'Ordine dei predicatori o domenicani, che comprende i frati, le monache e si allarga spiritualmente alle suore e ai laici) sono ai più noti per il loro essere nel passato, confusamente identificati con l'Inquisizione, rigidi e impietosi paladini dell'ortodossia, ma di fatto sono poco conosciuti per il loro impegno per la luce della fede, per la giustizia e la solidarietà fraterna. Domenico, però, è stato ed è ben conosciuto da un'innomerevole schiera di donne e di uomini che in più di ottocento anni sono stati conquistati, seguendolo, dal carisma donatogli da Dio per l'umanità intera: la carità della verità (cfr. *Efesini*, 4, 15). Carisma dall'eterna attualità per un mondo che da sempre preferisce la forza, la violenza per imporre i propri interessi e si difende dalla luce della verità, non vedendo che solo la verità difende la dignità di ogni persona, liberandola da ogni schiavitù (cfr. *Giovanni*, 1, 5; 8, 32), mostrando che «Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità» (2 *Corinzi*, 13, 8).

Domenico di Guzmán ha fatto esperienza — come la facciamo noi se siamo attenti alle cause e non ci arrestiamo agli effetti — del devastante analfabetismo di umanità che impera nel mondo, che si concretizza nella mancanza di rispetto dell'altro, perché si è poveri di fede, di speranza e di

Il carisma di san Domenico di Guzmán e dell'Ordine dei predicatori da lui fondato

La carità della verità per educare gli analfabeti in umanità

sto dagli occhi materiali e verificato con la sola ragione. Solo la fede nel Figlio di Dio che l'ha amato e ha dato la sua vita per lui (cfr. *Galati*, 2, 20) gli ha permesso di non incrociare distratamente persone e situazioni, ma di incontrarle, non guardando alle distanze ma superandole con l'ascolto, cercando di capirle ed essere loro di aiuto con una carità sincera che tutto comprende, ma non fino ad approvare ciò che è oggettivamente sbagliato, che è male (cfr. Joseph Ratzinger). Questa esperienza viva ha motivato la sua convinta e profonda compassione (il patire-con) per le persone che ha incontrato, specialmente "sui sentieri e nei crocicchi" dolorosi della vita. Già nel gesto di vendere da studente tutti i suoi beni e soprattutto le preziose pergamene (sacrificio che solo uno studioso può comprendere) in favore dei poveri, vittime della carestia a Palencia (1191 circa), si rivela la generosità del cuore che batteva in Domenico: un cuore attento, compassionevole, sensibile, disponibile, perché pieno di fede. A chi gli chiedeva stupito le ragioni di un simile gesto, rispondeva con spontaneità: «Come posso studiare su pelli morte



El Greco, «San Domenico in preghiera» (1586-1590)

priorità che seguiva — pur quasi "ossessionato" dalla povertà personale e comunitaria, «voleva quanto di più prezioso possibile per la chiesa» (Henri Dominique Lacordaire).

Domenico era cosciente che gli uomini, anche se non sempre se ne rendono conto, hanno bisogno della verità come dell'aria e del cibo, della verità che salva, della Verità che è Cristo (cfr. *Matteo*, 4, 4). Perché la verità non è un lusso, non è l'hobby superfluo di gente sfaccendata, non è un "soprammobile" di abbellimento, non è la mania culturale di un Medio Evo ormai fuori moda. La verità è ciò che consente all'uomo di realizzarsi come uomo, di non tradire la sua dignità e quella del prossimo, di raggiungere il proprio destino e sfuggire all'amezza frustrante dell'insignificanza e alla depressione per la mancanza di senso. La carità della verità e la verità della carità (cfr. *Efesini*, 4, 15) è il messaggio di Domenico, il più alto e il più attuale di tutti in quanto destinato a nutrire la fame di conoscere, di amare e gioire inestinguibili nell'uomo. Quella verità e onestà che sono oggi, forse come non mai, spesso latitanti, iniziando proprio dalle nostre famiglie, dalle nostre comunità religiose ed ecclesiali. La carità della verità che non risente delle paure per le novità ovvero del pensiero della maggioranza e quindi non si arrocca, non s'impone,

ma si propone sempre e comunque, costi quel che costi, prima di tutto con chi ci è prossimo, a chi ne è più bisognoso anche se materialmente ricco (cfr. *Matteo*, 19, 21; *Atti*, 5, 29). Perché «non si può staccare la verità dall'amore. Dio non è solo verità, ma è anche amore. Egli abita unicamente nella verità che viene dall'amore» (Romano Guardini). In altre parole, Domenico prese coscienza, come scrisse il cardinale Ratzinger a proposito del modo di annunciare il Vangelo, che «la giusta pastorale conduce alla verità, suscita l'amore alla verità ed aiuta a portare anche il dolore della verità. Essa stessa dev'essere un modo di camminare insieme lungo la via difficile e bella verso la nuova vita, che è anche la via verso la vera e grande gioia».

Il segreto di Domenico per realizzare tutto questo è stata la costante ricerca dell'intimità con il Signore, attraverso una preghiera silenziosa, incessante, con il perseverante desiderio di stare con Lui riuscendo così ad amare veramente il prossimo. Quel "dimorare in Cristo" (cfr. *Giovanni*, 15, 1-8) che è condizione per portare frutto. Cosciente che il vero amore si realizza solo nella verità (cfr. *Marco*, 3, 14-15; *Giovanni*, 1, 39; *Efesini*, 4, 15), e richiede anche sacrificio. Infatti, quando si ama, inevitabilmente si soffre e quando non si è disposti a soffrire è

perché si è rinunciato ad amare (Hermann Hesse). Domenico di Guzmán con questo spirito ha corretto il suo prossimo. La correzione fraterna animata da questo spirito rimane valida anche oggi per coloro che ne condividono il carisma ma anche per ogni membro della comunità cristiana, dove sempre più sembra prendere piede un'idea di carità che prescinde dalla verità.

San Domenico ha dato vita a una grande famiglia composta dai frati, dalle monache, dalle suore e dai laici, che ha avuto figure e momenti per cui elevare un sincero grazie a Dio (quattro pontefici, dei quali uno santo, due beati e uno servo di Dio, san Tommaso d'Aquino, la nostra cara santa Caterina da Siena, la scuola di Salamanca con la difesa dei diritti degli Indios, san Piergiorgio Frassati, il beato Giuseppe Girotti, morto da testimone della fede a Dachau, il venerabile Giorgio La Pira con il suo impegno per la pace e i poveri, e tanti altri che è impossibile elencare). L'augurio nel giorno in cui si fa memoria di san Domenico di Guzmán è allora una speranza, che deve tradursi in preghiera: che coloro che oggi fanno parte della famiglia domenicana vivano fedelmente il carisma che è stato loro donato attraverso Domenico da Dio. Soprattutto che a nessun componente di questa grande famiglia accada di ritrovarsi a far sua la triste constatazione che Hesse mette in bocca a Narciso nel dialogo con l'amico Boccadoro: «Ho vissuto una vita animata più delle volte dalla ricerca della perfezione che soddisfaccia le mie aspettative, o quelle degli altri, piuttosto che umile accoglienza della perfezione della carità che il Signore mi chiedeva. Quindi, inesorabilmente, ho vissuto una vita [...], ma una vita povera d'amore!». Sì, questa sarebbe la sventura peggiore: alla fine scoprirsi irrimediabilmente «povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne» (San Basilio Magno).

Domenico, come tutti coloro che hanno vissuto il Vangelo, è un segno della tenerezza di Dio per ogni donna e per ogni uomo. Alla sua intercessione ci affidiamo affinché possiamo esserlo anche noi, imparando e insegnando a chi la Provvidenza ci fa incontrare nel pellegrinaggio terreno, l'alfabeto della fede, della speranza e della carità.

*Ordine dei predicatori (Comunità di Siena)



quella carità che si può imparare e ottenere solo da Dio. Domenico non è stato protagonista, come molti santi, di una fulminea conversione ma ha vissuto convertendosi, fin da piccolo, quotidianamente a quello che Dio gli chiedeva, rinunciando ai suoi desideri — essere missionario tra i Cumani in Ungheria — e non seguendo quello che gli altri si aspettavano da lui, come il non disperdere i suoi pochi frati per l'Europa all'inizio dell'Ordine. Annoverato tra i canonici del Capitolo cattedrale di Osma (Spagna), certamente non aveva alcun progetto di lasciare la propria realtà geografica ed ecclesiale: chi accetta di diventare canonico non pensa di fare il missionario! Dio, però, lo guiderà per strade che egli neppure immaginava, fino a farlo approdare a Bologna, dove concluderà la sua intensa e fruttuosa giornata terrena, attorniato da confratelli che sicuramente mai aveva immaginato di avere. È proprio vero, come ha scritto William Shakespeare: «Ciò dovrebbe insegnarci che una divinità c'è che dà forma ai nostri fini, comunque noi li vogliamo abbozzare» (*Amleto*, Atto V, Scena II).

San Domenico di Guzmán — del quale sabato 8 agosto si celebra la memoria liturgica — ha visto persone e situazioni con lo sguardo della fede, il solo che permette di vedere ciò che pur essendo reale non può essere vi-

mentre tanti miei fratelli muoiono di fame?». Consapevole che in quel momento era chiamato a essere strumento della tenerezza di Dio, in modo concreto, senza nessun comodo e opportunistico rinvio o delega, seppure a Dio stesso (cfr. *Matteo*, 14, 16). Una concreta lezione per ciascuno di noi: essere attenti, a rimanere aperti sempre a Dio e ai bisogni del prossimo *hic et nunc* (cfr. *Luca*, 10, 33).

Però il resto della sua vita ci dice che la forma tipica, "ordinaria" della sua attenzione alle sorelle e ai fratelli del suo tempo sarà la carità della verità. Tutto inizia con l'obbedienza al suo vescovo che decise di associarlo a sé in una missione diplomatica in Dammarca (1202-1203). Nel lungo viaggio, quando Domenico si ferma a Tolosa, dove, incontrando un oste che aveva aderito all'eresia albigese, sperimenta che l'uomo non è contro l'unico e vero Dio ma contro un'idea sbagliata che si è fatta di Lui, molte volte, purtroppo, dovuta alla contro testimonianza dei sacerdoti, dei religiosi, di chi va in chiesa. Quindi prende corpo in lui la necessità di un apostolato e di una predicazione della Verità che trovasse la sua origine nella preghiera contemplativa e in una povertà e castità praticate che manifestano nella radicalità l'essenzialità nella vita. Però — ed è importante notarlo perché altamente indicativo delle

Un libro sull'arcivescovo statunitense Fulton Sheen celebre predicatore radiotelevisivo

Il dono della Parola

di SIMONE CALEFFI

«Per più di cinquant'anni ha tradotta la teologia più astratta nel linguaggio delle masse, usando la radio e in seguito la televisione per portare un messaggio di speranza a persone di tutte le fedeli e a quelle che non ne avevano nessuna». Raymond Arroyo — nella presentazione intitolata «Un profeta che soffre in silenzio» a *La mia vita. Un tesoro in vaso d'argilla*, autobiografia di Fulton John Sheen, a cura di Guido Vassallo (Ares, Milano, 2025, pagine 456, euro 20) — con queste parole fotografa l'esistenza, o la parte più conosciuta di essa, dell'arcivescovo che è stato uno dei più celebri predicatori radiotelevisivi cattolici.

Dopo un invito alla lettura del curatore, il volume lascia spazio alla viva voce di questo novello san Paolo che

ha speso la sua vita per il Vangelo, con grande fiducia nello sviluppo dei nuovi media e un'ancora più grande fede nella grazia di Dio. A proposito dei suoi viaggi, il libro, ricco non solo di esperienze e di aneddoti, ma anche di profonde riflessioni spirituali sulla vocazione, sul senso del dolore nella vita del cristiano, sul celibato sacerdotale e sulla vita eucaristica, riporta questo ricordo: «Presi spunto dal testo *Il Dio sconosciuto* che san Paolo aveva usato parlando agli Ateniesi, suggerendo che anche il Giappone aveva un "Dio sconosciuto", esprimendo la speranza che il Giappone — che era il Paese del sol levante — avrebbe presto capito che il sole è il Figlio di Dio che è la luce del mondo».

L'arcivescovo, nativo di El Paso, che sarà beatificato il 24 settembre, seguito da milioni di spettatori è stato

un vero e proprio *influencer* del Vangelo: «Per tutti coloro che hanno trovato la loro strada, egli è diventato una guida nella fede e nella morale; per tutti coloro che hanno smarrito la strada, è diventato un faro di speranza», si legge nel libro. Per tutti monsignor Sheen è stato una figura esemplare e tramite questo lavoro è ripresentato ai lettori il tesoro di una vocazione sacerdotale in quel vaso di creta che è un uomo, il quale, pur essendo peccatore come tutti gli altri, ha investito le sue migliori energie, fisiche e intellettuali, per raccontare il grande amore per il presbiterato che viveva e la passione per l'apostolato che portava avanti soprattutto con il dono della parola e della chiarezza espositiva.

Dopo l'epilogo e alcuni cenni biografici, il saggio si conclude con la cronologia del venerabile statunitense.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.0r@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.0r@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.0r@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.0r@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.0r@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.0r@spc.va diffusione.0r@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.0r@spc.va

Intervista con il cardinale Pizzaballa, ad Assisi per inaugurare la Global House of Friendship and Hope

I cristiani della Terra Santa vogliono la pace

Dall'inviato ad Assisi
DANIELE PICCINI

A Gerusalemme e in Terra Santa si vive una situazione «di grande tensione», anche se «non siamo nel momento della guerra con bombardamenti a tappeto, ma la violenza è un pò il criterio generale di lettura delle relazioni a Gaza, in Cisgiordania, in Israele, in Palestina». Il cardinale Pierbatista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, descrive così lo scenario in Terra Santa in un'intervista ai media vaticani da Assisi, dove si trova per la visita pastorale del Papa, oggi 6 agosto, e per inaugurare la Global House of Friendship and Hope, un centro di ricerca dedicato al dialogo tra le religioni, alla preghiera, all'ascolto reciproco.

Come vivono i cristiani questo quotidiano smentirsi di possibilità di accordi e trattative?

Tra i cristiani, come tutti, c'è una grande stanchezza di questo tira e molla, di queste comunicazioni che poi vengono smentite dai fatti. Ormai è cronaca quotidiana. E questo purtroppo crea un atteggiamento di sempre maggiore sfiducia all'interno della popolazione perché ormai nessuno più crede nemmeno alle cose, che poi invece magari sono vere. E quando invece qualcosa di bello accade non ci si crede più perché non si è più abituati a vederle. Ecco diciamo che è una situazione piuttosto pesante

Intravede spiragli di speranza?

Sì, la speranza c'è perché ci sono tantissime persone che si stanno ancora mettendo in gioco a Gaza, in Cisgiordania e in Israele. Incontro continuamente persone giovani ma anche meno giovani, persone di una certa età, professori, insomma persone che hanno qualcosa da perdere in termini di relazioni, eppure si mettono in gioco per fare qualcosa, per incontrare, per difendere. C'è ancora all'interno di quel mondo gli anticorpi che preservano tutto l'organismo da essere affetto da questo virus della violenza.

Non tanti mesi fa siamo rimasti un po' tutti con il fiato sospeso per la parrocchia della Sacra Famiglia che è stata colpita da un razzo israeliano. Era una parrocchia che ospita tanti anziani, tante persone anche disabili. Com'è la situazione in questa piccola comunità?

Sono 541. Li conosciamo tutti, uno per uno. Cercano in qualche modo ritornare alla vita. Si cerca di riaprire la scuola. Abbiamo aperto un centro medico, una sorta di dispensario. Ci sono sacerdoti, ma soprattutto suore molto attive nel cosiddetto oratorio per i bambini non solo quelli cristiani. Dentro quella situazione così deteriorata si cerca di ricreare soprattutto un ambiente sano e sereno quanto più possibile.

Prima abbiamo parlato degli spiragli di speranza. Cosa la preoccupa di più?

Quello che mi preoccupa di più in questo momento è che si resti in questa situazione di

non guerra e di non pace, in questa situazione ambigua. Dove si parla di soluzioni senza crearle le soluzioni reali. Ecco, tutto questo mi preoccupa perché crea all'interno degli animi delle persone un atteggiamento sempre più cinico di sfiducia che è il pericolo maggiore che vedo in questo momento all'interno della popolazione.

Il Papa oggi incontra i giovani, italiani ed europei credenti e non...

Certamente gli anziani sono la memoria ma i giovani sono la speranza. Ecco per cui abbiamo bisogno di guardare avanti con fiducia. Saranno loro i protagonisti delle prossime generazioni. Quindi abbiamo bisogno di investire su di loro imparando dai nostri errori perché possono loro costruire e proporre qualcosa di diverso rispetto a quello che noi gli abbiamo consegnato.

Cosa vi dice il Papa quando vi sentite?

Il Papa ci è molto vicino ed è molto informato di quello che accade, il che è molto importante. È presente. Per quanto riguarda una visita del Papa in Terra Santa, prima o poi ci sarà sicuramente, ma deve avvenire in un contesto di serenità.

Assisi, Il Papa, la pace, il dialogo interreligioso. A ottobre si celebrerà il quarantesimo anniversario dell'iniziativa di Giovanni Paolo II del 27 ottobre 1986, quando riuscì a riunire in un grande momento di preghiera tutte le religioni. Come celebrare questo anniversario?



È importante che non sia un'operazione nostalgica. Non dobbiamo guardare indietro per guardare avanti. Anche perché in questi 40 anni molto è stato fatto. Anche a causa dei conflitti che ci sono soprattutto in Medio Oriente, siamo in un momento spartiacque, quindi può essere il riavvio di un nuovo percorso che tenga conto di quanto è stato fatto di bello e anche di quanto vi è di faticoso in questo momento perché possa essere un cammino bello, sincero e autentico.

Mentre a Roma si negozia Nuovi attacchi israeliani nel sud del Libano

BEIRUT, 6. La città di Al Mansouri, le aree di Tiro e Bint Jbeil, i villaggi di Majdal Zoun, Burj al-Shamali e Tebnine: sono queste le zone interessate dai nuovi bombardamenti israeliani nel sud del Libano, ripresi nelle ultime ore proprio mentre, a Roma, è in corso il settimo ciclo di negoziati diretti tra Libano e Israele, con la mediazione degli Stati Uniti.

L'esercito israeliano ha intanto confermato la morte di due riservisti, i primi caduti nel Libano meridionale dal 28 giugno, e ha riportato in Israele i 15 attivisti del movimento filocoloniale Uri Tzafon che ieri avevano attraversato illegalmente il confine.

Nel frattempo, le delegazioni di Israele e Libano sono tornate a riunirsi a Roma dopo che la sessione di mercoledì era stata sospesa con alcune ore di anticipo.

Iran e Oman verso un'intesa su Hormuz

CONTINUA DA PAGINA 1

trodotto le sanzioni.

Il Pakistan, intanto, ha espresso tramite un portavoce del ministero degli Esteri l'auspicio che l'accordo tra Iran e Oman favorisca la ripresa dei colloqui tra Teheran e Washington nell'ambito del memorandum d'intesa al quale Islamabad ha contribuito.

Il vicepresidente degli Stati Uniti, J. D. Vance, ha intanto difeso la gestione dei negoziati con l'Iran da parte dell'amministrazione del presidente Donald Trump, definendo il processo irregolare e complesso. In un'intervista all'emittente Fox News, il vicepresidente ha afferma-

to che i colloqui procedono con «un passo avanti e due indietro», ma ha ribadito l'obiettivo di arrivare a una



conclusione positiva della crisi. «Preferisco raggiungere un accordo perché non voglio uccidere nessuno», ha dichiarato intanto Trump durante un evento a Las Vegas, ribadendo tuttavia la posizione degli Usa secondo cui «l'Iran non può avere un'arma nucleare».

Stamane, secondo l'Autorità britannica per le operazioni marittime (Ukmt), una petroliera ha segnalato di aver udito delle esplosioni mentre attraversava lo Stretto di Hormuz, vicino alla costa dell'Oman. Le esplosioni sarebbero avvenute a circa 16 chilometri a sud-est della località omanita di Kumzar. Gli Houthi, infine, hanno lanciato ieri un attacco missilistico contro una petroliera saudita al largo della costa di Yanbu, città portuale saudita sul Mar Rosso, mentre un altro raid ha colpito un'imbarcazione nel Golfo di Aden.

di SVITLANA DUKHOVYCH

«In Ucraina, già da tempo, quando ci incontriamo con altri ambasciatori, sacerdoti o vescovi, il saluto è spesso: "Grazie a Dio sei vivo, sei viva", perché le morti dei civili sono in costante aumento". Non nascondono una profonda amarezza le parole che l'arcivescovo Visvaldas Kulbokas, nunzio apostolico in Ucraina, condivide con i media vaticani per descrivere la situazione nel Paese martoriato da oltre quattro anni di guerra. Le violenze e gli attacchi si sono in-



tensificati nelle ultime settimane e negli ultimi mesi: «Per esempio – spiega il rappresentante pontificio – nel mese di luglio ci sono stati almeno dieci bombardamenti con missili balistici su Kyiv: una media di un bombardamento ogni tre giorni. Lo stesso sta accadendo adesso, nel mese di agosto. Questo significa anche molte

vittime civili».

Il presule riferisce di aver avuto in questi giorni un incontro «con alcuni amici ortodossi», un vescovo, un sacerdote e un diacono, che hanno sottolineato con grande sincerità: «Abbiamo Papa Leone che insiste sul fatto che nessuna guerra può essere giustificata».

Il nunzio Kulbokas torna poi il significato delle visite nelle scorse settimane in Ucraina del cardinale Matteo Zuppi, inviato speciale del Papa per le questioni umanitarie, e dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali. «Tutte

le autorità – sottolinea – così come molte persone, hanno apprezzato il fatto stesso di queste visite, perché oggi, come tutti sanno, arrivare fino a Kyiv è molto più difficile che raggiungere, per esempio, la Nuova Zelanda: dal punto di vista logistico è estremamente impegnativo». Un altro elemento che sottolinea Kulbo-

kas è legato al fatto «di essere presenti, di dedicare tempo e attenzione alle persone e ai colloqui conferisce a queste visite un valore particolare. Non si tratta di incontri superficiali, ma di confronti approfonditi, ed è questo l'aspetto che considero più significativo. Queste visite permettono infatti di approfondire realmente le questioni, perché sia il tema della pace sia le connesse questioni umanitarie non sono argomenti superficiali: richiedono molto lavoro, comprensione e continuità. Spesso non esiste altro modo per affrontarle in profondità se non attraverso queste visite di lavoro».

La vita quotidiana in Ucraina è molto cambiata in questi anni di guerra. «A Kyiv, per esempio, – afferma il nunzio – spesso tra le 45 e 50 mila persone trascorrono la notte nelle stazioni della metropolitana, senza contare gli altri rifugi. Un numero enorme di abitanti di Kyiv, soprattutto quando sanno che il rischio di bombardamenti è elevato, passa la notte sottoterra. Questa è la realtà. In altre città, come Kherson, gli ospedali funzionano sottoterra e anche gli aiuti umanitari possono essere distribuiti soltanto nei rifugi.

Lo stesso accade a Kharkiv. Quindi, c'è una profonda sofferenza psicologica e fisica. A causa dell'intensità dei bombardamenti, non si sa mai dove cadranno i missili».

Il nunzio apostolico racconta inoltre delle grandi difficoltà negli spostamenti con gli autobus e la metropolitana, mentre non nasconde la grande preoccupazione per l'im-

patto ambientale della guerra: «Qui basta aprire la porta di casa e si avverte immediatamente l'odore del carburante dei missili, delle esplosioni e degli edifici incendiati. È un odore di bruciato che rimane nell'aria per giorni, talvolta per settimane, e che influisce sulla vita di tutti». «Purtroppo – conclude Kulbokas – questa realtà è diventata, per

Zelensky rivendica attacchi a raffinerie e navi nel Mar Nero

Nuovi raid russi: tre morti nella regione di Kharkiv

KYIV, 6. Non c'è tregua per i centri abitati dell'Ucraina, che nelle ultime settimane sembrano essere presi di mira sempre di più. Le autorità hanno denunciato tre morti a Balakliia, nella regione di Kharkiv, dove due bombardamenti russi hanno colpito abitazioni civili. L'aeronautica ucraina ha inoltre reso noto di aver neutralizzato 66 dei 101 droni lanciati nella notte dalle forze russe, che hanno impiegato anche missili da crociera Oniks e missili antiradar Kh-31P.

Parallelamente, Kyiv sta intensificando gli attacchi verso il territorio russo. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha detto che sono state colpite due raffinerie di petrolio – la Bashneft-Novoi, in Baschiria, e la Slavneft-Yanos, nella regione di Jaroslavl – oltre a due motove-

dette militari e ad alcune unità della cosiddetta "flotta ombra" russa nel Mar Nero. Come riferito dal presidente, gli obiettivi si trovavano fino a oltre 1.300 chilometri dalla linea del fronte e le operazioni mirano a ridurre le entrate petrolifere con cui Mosca finanzia la guerra.

«La Russia deve scegliere la pace», ha scritto Zelensky su X, sostenendo che il rafforzamento delle capacità di attacco a lungo raggio aumenta anche le possibilità di una soluzione diplomatica. Dal canto suo, il ministero della Difesa russo ha riferito di aver intercettato e distrutto nella notte 605 droni ucraini in una ventina di regioni, tra cui quelle di Belgorod, Mosca, Krasnodar e la Crimea. Il governatore di Jaroslavl ha parlato di un vasto attacco e di 88 droni neutralizzati.

La memoria, hanno ricordato i presuli nipponici in un messaggio, non appartiene soltanto alla storia

La Chiesa rinnova l'appello alla pace a 81 anni da Hiroshima e Nagasaki

di PAOLO AFFATATO

Nelle aule del catechismo, nelle parrocchie giapponesi, i bambini hanno piegato pazientemente piccoli fogli colorati per trasformarli in *orizuru*, le tradizionali gru di carta divenute simbolo universale di pace. Ogni gru è accompagnata da una preghiera; e mille gru compongono un'offerta che raggiungerà i Parchi della Pace di Hiroshima e Nagasaki. Con gesti semplici come questo, affidato ai piccoli, i fedeli nel paese del Sol levante vivono l'81° anniversario dei bombardamenti atomici del 1945. Per la Chiesa cattolica giapponese, non si tratta soltanto di fare memoria di una tragedia, ma di riproporre un esame di coscienza globale, davanti alle inquietudini e ai conflitti del tempo presente, per rilanciare un appello accorato al disarmo e alla pace.

Da un lato la comunità civile, con le autorità politiche e cittadini di tutte le culture e

religioni, osserverà con il tipico contegno nipponico i tradizionali appuntamenti di commemorazione: un minuto di silenzio alle 8.15 del 6 agosto a Hiroshima, un altro minuto di raccoglimento alle 11.02 del 9 agosto a Nagasaki, e il suggestivo rito del "Toro Nagashi", migliaia di lanterne affidate all'acqua a portare simbolicamente al mondo una luce di speranza. La comunità cattolica, inserita nel tessuto sociale del Paese, pur se da piccola minoranza, amplia queste celebrazioni e organizza il cammino dei "Dieci giorni per la pace" che, dal 6 al 15 agosto, coinvolge tutte le parrocchie della nazione e ha un'eco e propaggini anche fuori dal paese.

L'iniziativa, promossa dalla Conferenza episcopale del Giappone, coinvolge le comunità diocesane con adorazioni eucaristiche, incontri di riflessione e testimonianze degli *hibakusha*, i sopravvissuti o quanti hanno toccato da vicino le piaghe della tragedia. La memoria, hanno ricordato i presuli



nipponici in un messaggio, non appartiene soltanto alla storia: è una responsabilità che interpella tutti nell'hic et nunc. Nel testo diffuso nei giorni scorsi, l'episcopato ha invitato a «fissare nuovamente nei cuori le memorie del passato, guardare al mondo presente e riflettere sulle responsabilità per il futuro». Sono parole che acquistano particolare rilievo mentre il panorama internazionale appare segnato dal riemergere della deterrenza nucleare, dall'intensificarsi dei conflitti armati e dall'indebo-

lirsi degli strumenti multilaterali di controllo degli armamenti. In questo contesto, i vescovi di Hiroshima e Nagasaki hanno rilanciato un appello per la tutela del "Trattato di non proliferazione nucleare" e per l'abolizione degli arsenali atomici, definiti una minaccia permanente per l'intera famiglia umana.

Tre città nel Paese rappresentano ed esprimono con forza questo approccio: a Tokyo, nella cattedrale di Santa Maria, sede dell'arcidiocesi guidata dal Cardinale Tarcisio Isao Kikuchi, si susseguono la celebrazione eucaristica per la pace, conferenze e incontri di sensibilizzazione aperti alla popolazione. A Hiroshima, la cattedrale intitolata "alla memoria della pace nel mondo" accompagna con il suono delle campane il minuto di silenzio cittadino e ospita la liturgia ecumenica che apre ufficialmente i "Dieci giorni per la pace". A Nagasaki, la comunità di Urakami si raccoglie attorno alla cattedrale ricostruita dopo la distruzione del 1945 – a pochi chilometri dall'impatto nucleare – e porta in processione il busto della Madonna segnato dall'esplosione atomica, immagine che continua a parlare di dolore, fede e speranza.

Tra le iniziative del 2026 assume un significato particolare la maratona internazionale di preghiera di 75 ore consecutive, promossa dal vescovo di Hiroshima, Alexis Mitsuru Shirahama, in collaborazione con la comunità di Sant'Egidio. La durata di 75 ore corrisponde all'intervallo di tempo che separò i due bombardamenti del 1945. Una intensa rete di preghiera unisce fedeli di tutte i continenti e le latitudini snodandosi tra Hiroshima, New York e Roma, creando una continuità e che rende visibile l'universalità della Chiesa e l'unità dei battezzati nell'invocare Dio per scongiurare una nuova minaccia nucleare.

In questo orizzonte la comunità cattolica giapponese ha raccolto e valorizza le parole di Papa Leone XIV che, a partire dal messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2026, in diversi appelli ha richiamato la comunità internazionale a scegliere il dialogo e il multilateralismo per costruire insieme "una pace disarmata e disarmante". L'invito trova eco nella testimonianza di una Chiesa minoritaria ma capace di custodire una memoria che appartiene all'intera umanità e pronta a farsi promotrice di parole e azioni per la pacificazione del mondo.

Dalla scadenza del New START all'aumento delle testate delle superpotenze

Resta alto il richiamo al disarmo mondiale

di EDOARDO VALENTINO

Il 6 agosto 1945, alle 8.15, la prima bomba atomica impiegata in un conflitto esplose sulla città giapponese di Hiroshima. Tre giorni dopo un secondo ordigno colpì Nagasaki. A 81 anni dal lancio dell'arma nucleare, la memoria delle vittime e dei superstiti continua a richiamare all'umanità le conseguenze di quel disastro. Tuttavia, le voci di coloro che vissero direttamente quei giorni diventano sempre più rare. «La testimonianza di chi ha vissuto in prima persona l'esperienza del bombardamento – osserva il ricercatore di Archivio Disarmo, Mat-



teo Taucchi – diventa fondamentale nel perpetuare la memoria dell'olocausto nucleare e le conseguenze delle armi nucleari».

Secondo il ricercatore, l'attuale regime di non proliferazione sta attraversando una fase di trasformazione, caratterizzata dall'erosione del diritto internazionale, dalla competizione tra le grandi potenze e da una nuova corsa agli armamenti. Un passaggio centrale è stata la scadenza, il 5 febbraio 2026, del New START, l'ultimo trattato bilaterale per il controllo delle armi nucleari strategiche di Stati Uniti e Russia. L'accordo si è concluso senza una successiva intesa tra Mosca e Washington, interrompendo un sistema di limitazioni e verifiche reciproche svi-

luppatesi negli ultimi decenni della Guerra Fredda. Matteo Taucchi richiama, tra le prime conseguenze, la mancata pubblicazione di informazioni sugli arsenali da parte delle due potenze, «la prima rottura che si vede – spiega – è la mancanza di fonti, di trasparenza e di dati». Per il ricercatore, il controllo degli armamenti richiede innanzitutto la possibilità di conoscere e analizzare la consistenza degli arsenali. Alla trasparenza deve accompagnarsi la condivisione delle informazioni tra le potenze nucleari. «Per parlare di una pace disarmata e disarmante – afferma – dovrebbe esserci una pace diplomatica, una pace in cui si dà alla diplomazia il compito di mediare tra le forze militari e gli interessi strategici».

Secondo i dati del Sipri, l'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma, tra il 2025 e il 2026 il numero globale di testate nucleari disspiegate o conservate nelle riserve militari è passato da 9.614 a 9.745, un aumento dell'1,36% e che procede di pari passo con una spesa di 119 miliardi di dollari da parte delle nove potenze dotate di armi nucleari, Stati Uniti, Russia, Cina, Corea del Nord, Pakistan, India, Francia, Israele e Regno Unito. Un incremento senza precedenti e, come segnalato dall'ultimo rapporto di International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (Ican), in aumento del 19% rispetto al 2024. Taucchi segnala in particolare l'incremento degli arsenali di Cina, Russia e Corea del Nord, oltre a menzionare la proposta di bilancio dell'amministrazione Trump per il 2027, che prevede 32,8 miliardi di dollari destinati alla Na-

tional Nuclear Security Administration per «lo sviluppo di nuove testate, la modernizzazione delle infrastrutture e il prolungamento della vita operativa degli ordigni esistenti». Un ulteriore elemento di preoccupazione è rappresentato dalla cosiddetta "friendly proliferation", la diffusione di tecnologie nucleari tra Stati alleati.

Una delle sfide contemporanee riguarda l'impiego dell'intelligenza artificiale in campo militare e la necessità di orientare lo sviluppo verso un utilizzo responsabile. Documento quadro a questo proposito è la Dichiarazione di Roma, "Humanity at a Threshold: Declaration on Artificial Intelligence and Nuclear Weapons", sottoscritta da premi Nobel ed esperti per richiamare l'attenzione sui rischi derivanti dall'integrazione tra sistemi di intelligenza artificiale e armamenti nucleari. Tra i principi indicati nella dichiarazione, ricorda il ricercatore, c'è la necessità di non delegare ad un algoritmo la decisione finale sul lancio di un'arma. Il problema riguarderebbe la cosiddetta "black box", ovvero il processo, non sempre pienamente ricostruibile, attraverso il quale l'intelligenza artificiale elabora le informazioni e arriva ad una determinata conclusione. «Non avendo conoscenza di come le decisioni all'interno del ragionamento dell'intelligenza artificiale vengano prese – spiega ancora Taucchi – non si può affidare interamente ad una macchina la decisione se lanciare o non lanciare un'arma». La Dichiarazione di Roma invita quindi a mantenere un controllo umano effettivo, promuovendo uno sviluppo responsabile delle nuove tecnologie ed una leadership politica consapevole dei rischi. «La possibilità che – conclude il ricercatore – vi sia una macchina a decidere se si tratti di un incidente nucleare o di un vero attacco nucleare spaventa più dell'attacco nucleare stesso».

DAL MONDO

India: sale a 95 il bilancio delle vittime delle inondazioni nello stato di Assam

È salito a 95 il numero delle vittime nelle inondazioni che stanno colpendo lo stato dell'Assam, nel nord-est dell'India. Lo riportano i media indiani, citando le autorità locali. Stando ai dati forniti, altre sei persone hanno perso la vita nelle ultime 24 ore. Secondo l'agenzia Pti, la zona dell'Assam più colpita dalla tragedia è la provincia di Sivasagar, dove il bilancio delle vittime è di 50 morti. Situazione grave anche in altre regioni dell'India, come quella meridionale del Kerala dove i morti sarebbero già 26. Ed è emergenza anche in Pakistan, dove secondo l'agenzia per la gestione dei disastri dalla fine di giugno 147 persone hanno perso la vita e 437 sono rimaste ferite.

Etiopia: 14 morti e 5 feriti per una frana su un monastero ortodosso nel nord

Tragico bilancio di 14 persone morte e cinque ferite per una frana che ha travolto un monastero ortodosso nella regione settentrionale etiopica di Amhara, dopo le piogge torrenziali che in questi giorni stanno interessando l'area. Lo hanno riferito i media locali, citando la diocesi di Sela Dingay, circa 200 chilometri a nord-est della capitale Addis Abeba. La colata di fango e massi è precipitata lungo il versante della collina, seppellendo parte del monastero di Tsadkane Mariam, dove alcuni fedeli erano raccolti in preghiera. L'Etiopia si trova nel pieno della stagione delle grandi piogge. Nel luglio 2024 una frana nel sud del Paese provocò almeno 257 vittime.

Tensioni diplomatiche tra Brasile e Argentina

Il «ridimensionamento» delle relazioni diplomatiche tra Brasile e Argentina, segnato nei giorni scorsi dal richiamo a Brasilia dell'ambasciatore Julio Bitelli, proseguirà fino all'arresto degli «attacchi» del presidente argentino, Javier Milei. Lo ha dichiarato all'agenzia Afp una fonte del ministero degli Esteri di Brasilia, spiegando che il governo ha deciso di mantenere il livello della propria rappresentanza diplomatica a Buenos Aires a quello di incaricato d'affari. «Abbiamo deciso di declassare il livello delle relazioni», ha confermato la fonte. Il presidente argentino Milei, intervenuto di recente durante un evento a San Paolo a sostegno della candidatura presidenziale (alle elezioni di fine ottobre in Brasile) di Flavio Bolsonaro, si è rivolto duramente nei confronti del capo dello Stato brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva, definendolo «un ladro» e «un condannato».

Nigeria: liberate oltre 300 persone rapite negli stati di Kwara e del Niger

Oltre 300 persone rapite in diversi attacchi a scopo di sequestro sono state liberate nel Parco nazionale del Lago Kainji, nello Stato nigeriano del Niger, in un'operazione che ha coinvolto l'esercito, la polizia, i servizi segreti e il Centro nazionale antiterrorismo. Lo ha riferito la presidenza nigeriana in una nota, in quella che viene definita la più grande operazione in un solo giorno condotta dalle forze di sicurezza congiunte. Tra i liberati figurano 163 persone rapite durante un attacco avvenuto a febbraio nella comunità Woro, nello stato di Kwara, dove decine di persone erano state uccise. Almeno altre 145 persone liberate erano state rapite nello Stato del Niger.

Violenze xenofobe in Sud Africa: il Ghana rimpatria altri 150 cittadini

Il governo del Ghana ha evacuato altri 150 connazionali dal Sud Africa a seguito delle violenze e delle tensioni xenofobe registrate nel Paese. Lo ha reso noto il ministro degli Esteri del Ghana. Con questo nuovo trasferimento sale a 1.324 il numero complessivo di ghanesi che hanno chiesto e ottenuto il rimpatrio dal mese di maggio. I cittadini rientrati sono stati accolti all'aeroporto internazionale di Accra dal viceministro degli Affari esteri, James Gyakye Quayson, che ha ribadito l'impegno del governo a favorire il loro reinserimento sociale ed economico. Durante la cerimonia di accoglienza, riferisce Agenzia Nova, Quayson ha invitato i rimpatriati a non nutrire risentimento nei confronti della popolazione sud africana richiamando invece al valore dell'unità africana.

«Kolchoz», l'ultimo libro di Emmanuel Carrère

Cronaca familiare sofferta e irrisolta (come tutte, come nessuna)

di SERGIO VALZANIA

Inizia con il funerale *Kolchoz* di Emmanuel Carrère (Milano, Adelphi, 2026, pagine 408, euro 22, traduzione di Francesco Bergamasco), e termina con il racconto degli ultimi giorni di vita della madre dell'autore, trascorsi nell'attesa consapevole di una morte inevitabile. Eppure non si tratta di un libro sulla morte, piuttosto cerca di descrivere la vita, la sua incomprensibile ricchezza, la necessità che ha di radicarsi negli affetti e nel bisogno parallelo e misterioso di comprendere il dolore, fisico e spirituale, che sempre genera.

Più che la vita il soggetto di *Kolchoz* è dunque proprio l'amore, riconosciuto nella storia comune dei genitori di Carrère, i cui destini, prima familiari e poi personali si intrecciano, si stringono e si allentano in un andirivieni temporale che anima il libro e che a volte lascia nell'incertezza il lettore, travolto dal vorticare dei personaggi, dai nomi esotici che si affacciano al racconto. Perché le provenienze di bisnonni, nonni, zii e cugini di padre e madre dell'autore sono diverse e lontane, per collocazione sociale e geografica; per quello che riguarda la seconda si tratta di luoghi tutti attraversati dalla feroce violenza che nel Novecento ha sconvolto e messo in ginocchio l'Europa. Tra gli ascendenti di Carrère ci sono vittime della rivoluzione russa e delle guerre mondiali, un'intera generazione di esuli scampati al disastro sovietico, dalla cui esperienza la mamma dell'autore, che fino all'età di cinque anni non conosceva il francese, ha tratto solide convinzioni anticomuniste e persino antirusse trasmesse in modo diretto al figlio.

Definire il genere letterario di *Kolchoz* è impossibile. Il libro si situa in una zona della narrativa confinante con la saggistica, dove il romanzo familiare si mescola con l'autobiografia, l'inchiesta con la ricostruzione storica, la memorialistica con il *pamphlet* e la denuncia politica.

Riferendosi al discorso pronunciato da Emmanuel

Macron al funerale di sua mamma, Hélène Carrère d'Encausse, nata Zourabichvili e prima donna a ricoprire la prestigiosa carica di Segretario perpetuo dell'Académie française, Carrère denuncia due imprecisioni: che lei avesse appena ultimato la nona edizione del dizionario della stessa Académie e che lo avesse fatto con la revisione del lemma *zygomatique*, invece era stata lei stessa, poco prima di morire, a dispiacersi di non essere riuscita a portare a termine il lavoro e a sostenere che l'ultima parola della lingua francese fosse zzz, onomatopea del volo di una zanzara e del russare di un dormiente.

Con l'occasione Carrère avverte i lettori che anche lui «nel corso di questo libro si è concesso qualche licenza del genere». Non si deve dimenticare che tra le opere giovanili dello scrittore francese c'è *Io sono vivo, voi siete morti*, la biografia di Philip Dick, il grande autore di fantascienza che aveva nella sua cifra nar-

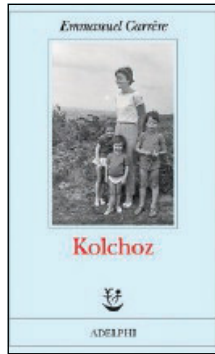


Egon Schiele, «La famiglia» (1918, particolare)

mente vissuti e quasi tutti scomparsi si trasformano in personaggi e come tali si comportano, in tensione costante tra la loro dimensione storica e la costrizione al loro essere imposta dall'autore. La vicenda di Hélène Carrère d'Encausse costituisce un grande successo sociale, quasi la metamorfosi di una bambi-

ne eleganza antica. Anche molto bugiarda, assicura il figlio, fin dall'infanzia, quando nascondeva al fratello minore le ragioni e la stessa scomparsa definitiva del padre, oppressiva e vendicativa, capace di non parlare con Emmanuel per anni dopo che lui, nonostante l'esplicita proibizione ricevuta, ha dedicato un libro alla storia del nonno ucciso dai partigiani. Neppure la sua fedeltà coniugale si salva, con la ricostruzione – ma sarà poi vero o è solo la memoria di una paura infantile? – di un tradimento prolungato del marito. Quando i ruoli si invertono lei è altrettanto diretta e implacabile, e obbliga il marito a interrompere la relazione creata con una donna conosciuta e incontrata sempre lontano da Parigi, dove pure entrambi vivevano.

Il titolo, *Kolchoz*, non si riferisce a esperienze di emigrazione in Israele, ma a un gioco di bimbi fatto da Carrère insieme alle sorelle, che quando il padre trascorrevano la notte fuori casa per lavoro si trasferivano in massa nel lettone dei genitori per dormire con la mamma. Il libro, che pure ha pagine di visite nella Russia e nell'Ucraina in guerra, è una cronaca familiare, sofferta e irrisolta come tutte le cronache familiari, e in questo trova la sua verità, a volte dolorosa.



«Ho tutto il cielo in viso»

Albert Camus racconta il suo soggiorno a Vicenza

lacrime», Camus opera una sorta di stacco teatrale, alza il sipario e annuncia: «Ecco Vicenza!». Comincia il panegirico, tessuto sotto l'egida di una dimensione panica che intreccia il palpitare della natura e la levità del sentire umano. «Qui i giorni – scrive – girano su sé stessi, dal risveglio del giorno gonfio del grido delle galline fino a questa sera impareggiabile, dolce e

tenera, serica dietro i cipressi e a lungo ritmata dal canto delle cicale. Il silenzio interno che mi accompagna nasce dalla corsa mite che porta il giorno a quest'altro giorno. Che posso desiderare oltre a questa stanza aperta sulla pianura, coi mobili antichi e i pizzi dell'uncinetto? Che meraviglia, ho tutto il cielo in viso». In questa cornice Camus può dunque respirare «la sola felicità» di

cui sia capace, ovvero una coscienza attenta e amica. «Passeggio tutto il giorno. Dalla collina scendo verso Vicenza, oppure mi inoltro nella campagna. Ogni incontro, ogni odore di strada, tutto mi serve da pretesto per amare senza misura». Lo scrittore, stringendo la natura in un riconoscente abbraccio, ne sciorina le risorse: dal flauto aspro e tenero delle cicale, al profumo delle acque e

delle stelle, fino ai sentieri odorosi fra i lentischi e le canne. «Sono tutti segni d'amore per chi è costretto a stare solo e cerca di trovare sé stesso». Dopo l'abbagliamento delle ore piene di sole, viene la sera nello splendido scenario suscitato dall'oro del tramonto e dal nero dei cipressi. Camus – la cui passeggiata si configura come un itinerario dell'anima – si sente a un

certo punto «oppresso da tanta ardente bellezza». Viene quindi il riferimento alla luce, la quale «rivestiva» cipressi e olive, case bianche e tetti rossi: questa luce andava poi a perdersi nella «immensa pianura» di Vicenza, che «fumava al sole». In quelle pianure vorticanti sotto il sole e nella polvere, Camus tocca con mano «una forma spoglia di quel sapore del nulla» che portava con sé, e il paesaggio vicentino finisce per condurlo al cuore di sé stesso, mettendolo di fronte alla sua angoscia segreta. La catarsi è già in divenire.

Quell'ode inattesa

di GIULIA GALEOTTI

«Non è un romanzo sulla morte» scrive Sergio Valzania recensendo su queste pagine l'ultimo libro di Emmanuel Carrère e, per una volta, ci troviamo a dissentire con il giornalista e intellettuale italiano. Perché, a nostro avviso, *Kolchoz* (Adelphi, 2026) è proprio una meravigliosa ode alla morte. Morte che è innegabilmente parte della vita, come le pagine di Carrère suggeriscono, attraverso la sua inconfondibile prosa.

Raccontando la complessa e articolata storia della madre, Hélène Zourabichvili, lo scrit-

In *Kolchoz* vita e morte si intrecciano nei gesti, nelle parole e negli insegnamenti che Hélène dà al figlio e alle figlie («Prima di andarsene mi dice: "Io credo negli ultimi istanti di vita, nel modo in cui ciascuno guarda la propria quando è sul punto di lasciarla. Ho vissuto bene o no? Ho fatto più bene che male? È questa l'unica verità»).

Carrère riflette dunque sul perché dell'ossessivo desiderio condiviso di morire nel sonno, senza rendersene conto. «Chi affermerebbe il contrario? Chi? Ho pensato: il Cristo. È proprio il cuore, così strano, così radicalmente contrario al senso comune, di ciò che affermava lui. Le parole del Cristo tracciano uno dei disrimini che dividono l'umanità in due». L'altro, chiosa Carrère, è «quello fra quanti vorrebbero che la propria morte avvenisse senza di loro e quanti preferirebbero, come diceva lo psichiatra inglese Winnicott, "entrare nella morte da vivi"».

In *Kolchoz* vita e morte si intrecciano nella scelta delle parole. In questo sentiamo Hélène Zourabichvili vicina, lei così terribilmen-

tore francese tesse un dialogo con lei che non c'è più, ricostruendone la genealogia e la vita con i tanti assenti che, in realtà, assenti non sono. Perché morte e vita sono l'una parte dell'altra; siamo noi ad averle confinato su sponde opposte, finendo così per farci davvero del male.

In *Kolchoz* vita e morte si intrecciano mentre la madre dell'autore attraversa Parigi mano nella mano con suo padre Georges, che visse «da negletto» e «da negletto» morì, senza aver trovato mai «un suo posto nella società francese».

Hélène, prima piccola e poi adulta, continua a camminare accanto a quest'uomo (che «si sentiva invisibile, irrilevante»), presenza viva, interlocutore, «nucleo di tutto ciò che è stata, di tutto ciò che ha fatto, della sua spettacolare ascesa da bambina apolide alle vette della società francese». Continua a camminare con lui perché chi muore, non muore mai davvero negli occhi e nel cuore di chi lo ha amato e rispettato.

di GABRIELE NICOLÒ

Era stato prima a Parigi, poi a Vienna, quindi giunse in Italia, Albert Camus che definisce il bel Paese «terra fatta secondo la mia anima». Nella raccolta di saggi *Il rovescio e il diritto* lo scrittore francese parla di «piazze piene d'ombra delle piccole città italiane», e di ore meridiane «quando i colombi cercano un riparo con lentezza e pigrizia» e l'anima «consuma le proprie rivolte». E mentre «la passione si avvia gradatamente verso le

Addio a Francesco Guccini, cantautore e poeta

In viaggio verso l'altrove, dentro le sue radici

Quel montanaro curioso e appassionato della vita

di GIANLUCA VELTRI

Quando a metà degli anni Sessanta *Dio è morto* fu censurata dai dirigenti della Rai, gli osservatori distratti pensarono che un nuovo cantante dai capelli lunghi fosse in cerca di facile notorietà bistrattando la religione. Non avevano letto bene il testo. Il giovane autore Francesco Guccini, allora venticinquenne, ispirandosi a Ginzberg e a Nietzsche, denunciava la scomparsa della parola di Dio nella “nostra stanca civiltà”, la perdita di umanità nella ricerca di qualcosa che non si trova. Ci fu qualcuno che ebbe la pazienza di ascoltare attentamente il brano e non ebbe timore di mandarlo in onda con frequenza: fu Radio Vaticana, che comprese il significato di quell'urlo di dolore, di quella richiesta di senso.

Francesco Guccini, spentosi questa mattina nella sua Pavana a 86 anni, era solo tecnicamente, o anagraficamente, un giovane. In realtà, come canterà in *L'avvelenata* nel 1976, lui si sentiva da sempre “nato vecchio”. Nel 1972, mentre l'Italia era infiammata da istanze generazionali e moti studenteschi, lui se ne uscì con un album come *Radici*. Sulla copertina di quel disco campeggiava una foto di famiglia in posa attorno a un patriarca. Difficile pensare a una scelta più inappropriata per i tempi.

Bernardo Bertolucci in quello stesso anno girava *Ultimo tango a Parigi*; per *Novcento* dovremo aspettare il 1976. Già all'epoca, invece, Guccini aveva intrapreso un altro tipo di riflessione. Le sue intuizioni, il suo sentire, il suo sistema di valori poetico e esistenziale lo conducevano altrove. Andare indietro rappresentò il modo per trovarsi avanti rispetto ai tempi. Per lui sono più che mai veri i versi di Pasolini «Io sono una forza del Passato. Solo nella tradizione è il mio amore».

Guccini, nella sua ricerca di qualcosa che resti, vedeva nelle radici una risposta alle “domande consuete”: parlava rivolgendosi alla vecchia casa. Attraverso le radici, grazie alla “pietra antica”, aveva trovato la sua epifania, sentendosi parte di un flusso che esisteva prima di lui e che ci sarebbe stato anche dopo, resistendo al Tempo, ch'è il vero moloch del canzoniere gucciniano.

Già in un suo brano precedente – *Il tema* – aveva dichiarato “canterò soltanto il tempo”: il senso delle epoche che passano e sfioriscono, la forza della memoria, la malinconia per quello che non c'è più, il valore reale delle cose che resistono alla furia indifferente delle stagioni. Dopo la prima infanzia a Pavana, nell'Appennino toscano-



emiliano, dove i nonni gestivano un mulino di famiglia, e tutto il periodo scolastico a Modena, dov'era nato, tristemente ricordata in canzoni come *Incontro* e *Piccola città*, Guccini si era poi trasferito a Bologna in quella Via Paolo Fabbri 43 immortalata nell'album omonimo, a sottolineare una inscindibilità tra l'uomo e l'artista. Raramente si verifica una sovrapposibilità così marcata tra la persona che vive e il cantante che canta: Guccini parla sempre di sé, racconta di quello che conosce e sogna, sarà un Cirano e un Don Chisciotte, sempre “fiero del suo sognare”, agnostico rispettoso, ostinatamente anticonformista e però condannato a piacere a tutti.

Ne rivendicano l'ammirazione a destra e a manca – superfluo qui fare nomi e cognomi – lui che si è collocato nei pressi di un romanticismo anarchico e libertario, mai comunista, men che meno della sponda opposta.

Il cantautore, nel frattempo diventato sempre più scrittore di successo – in proprio e a quattro mani con Lorian Macchiavelli – aveva nel frattempo lasciato una Bologna che non riconosceva più, per tornare alle origini, a Pavana, accanto al fiume Limentra che sussurra storie antiche.

Il portato del suo corposo repertorio, contenuto in diciassette album – più diversi *live* – è da rintracciare soprattutto nel valore morale e esistenziale delle canzoni, che le rendono universali, capaci di parlare a tutti, a prescindere dall'età e dalla collocazione politica o religiosa.

Andate a riascoltare pezzi più nascosti del “Maestrone”, senza fermarvi a quelli più risaputi: brani come *Lettera*, *Canzone per Piero*, *Van Loon*, le varie canzoni di notte (quattro), sono vere e proprie riflessioni filosofiche, che provengono da una fonte a noi vicina, colloquiale, credibile. Guccini è

un formidabile poeta e narratore di esotismo esistenziale: non è un viaggiatore, è un montanaro e “burattinaio di parole” che vagheggia a occhi aperti.

Il suo esotismo è di natura poetica. Tutti i personaggi e i luoghi che racconta – l'isola non trovata, Antenór, Gulliver, Cristoforo Colombo, Ulisse; l'Asia, l'America, Istanbul, la Thule – gli servono come allegorie.

Le epopee, anche quelle private, come quella dello zio Amerigo, sono come fondali in cui inserire una sorta di malinconia della storia e dello spazio. In *Autogrill*, *Vite e Argentina*, Guccini esplora pieghe della vita che non si sono srotolate, bivi in corrispondenza dei quali si è tirato dritto anziché svoltare; un passato non vissuto, del quale si prova nostalgia, alla maniera di Fernando Pessoa e del suo *Libro dell'inquietudine*.

Il cantautore, esplorando il senso della vita, si è spesso interrogato anche sulla sua fine. Chissà se infine avrà scoperto, come cantava in *Signora Bovary*, «cosa c'è proprio in fondo in fondo, quando bene o male faremo due conti, e i giorni goccioleranno come i rubinetti nel buio e diremo “un momento, aspetti...” per non essere mai pronti?»

Se n'è andato quello che probabilmente era il più grande cantautore italiano vivente, colui che ha incarnato una visione problematica e letteraria della canzone d'autore, pluripremiato al Tenco.

Una sonda profonda e poetica dentro la vita quotidiana, “guardiano eterno di non so cosa”. Ci piace pensarlo nel quadretto che anticipò in una vecchia canzone del 1983, Gli amici: «Se e quando moriremo, ma la cosa è insicura, avremo un paradiso su misura, in tutto somigliante al solito locale, ma il bere non si paga e non fa male».

Nel ricordo del teologo Brunetto Salvarani

Il custode delle domande

di FABIO COLAGRANDE

La forza di Francesco Guccini non è stata soltanto quella di scrivere alcune delle pagine più alte della canzone d'autore italiana. È stata soprattutto la capacità di trasformare le domande di una generazione in parole destinate a parlare anche alle successive. Per Brunetto Salvarani, teologo, scrittore e suo amico, è questo il lascito più profondo del cantautore emiliano, scomparso giovedì 6 agosto 2026: aver saputo raccontare l'esistenza con una sincerità rara, senza mai smettere di interrogarsi sul senso ultimo delle cose.

«Francesco ci ha interpretato, ci ha interpretato tutti o almeno molti, come pochissimi altri», osserva Salvarani, intervistato dai media vaticani. Lo ha fatto nelle canzoni, ma anche nei romanzi, nei fumetti e negli altri linguaggi che ha frequentato. Tutta la sua opera, ricorda, nasce dall'esperienza personale, da una fedeltà alla propria storia che gli ha consentito di parlare di sé raccontando, in realtà, la vita di molti.

Per questo definirlo un cantautore politico sarebbe «totalmente riduttivo». La politica attraversa molte sue pagine, ma il suo sguardo è più ampio. «Il racconto della vita così com'è» resta il cuore della sua produzione, come suggerisce anche il titolo del volume che Salvarani gli dedicò insieme a Odoardo Semelini, *Di questa cosa che chiamiamo vita*. Ed è proprio questa fedeltà all'umano che rende ancora vive canzoni come *Auschwitz* e *Dio è morto*, «canzoni sostanzialmente immortali» perché capaci di dare voce a sentimenti che non appartengono a una sola stagione.

A rendere unica la sua figura, osserva ancora Salvarani, è stata anche la capacità di attraversare linguaggi diversi. Oltre alle canzoni, Guccini è stato scrittore, fumettista e attore, «un uomo davvero a 360 gradi», sempre fedele alla propria esperienza personale. Musicalmente apparteneva alla stagione che, sulla scia di Bob Dylan, Jacques Brel e Georges Brassens, diede vita alla grande canzone d'autore europea. In Italia, spiega, furono soprattutto lui e Fabrizio De André a tradurre quella novità, mettendo al centro il valore delle parole. Una tradizione che oggi sembra appartenere alla storia, ma che continua a vivere nelle nuove generazioni anche grazie ad artisti come Vinicio Capossela, che Guccini contribuì a far conoscere.

Fra le domande che hanno attraversato tutta la sua opera, un posto particolare occupa quella su Dio. Salvarani ricorda come Guccini provenisse da una famiglia profondamente religiosa, soprattutto per l'influenza della madre Ester Prandi.

Pur definendosi sempre agnostico, «non ha mai rifiutato questa cosa» e «non ha mai voluto essere trascinato da una parte all'altra». La sua, più che una presa di distanza, è stata una ricerca libera, mai superficiale.

Emblematica, in questo senso, fu anche l'intervista concessa nel 2010 proprio a «L'Osservatore Romano», nella quale riconosceva nella Bibbia «un grande codice culturale col quale è impossibile non fare i conti». Una convinzione che riaffiora nel brano *Shomèr ma mi-lailah*, ispirato al profeta Isaia, dove il testo biblico diventa uno strumento per leggere il presente e custodire la speranza dentro la notte.

Non meno eloquente è la vicenda di *Dio è morto*. Mentre la Rai ne vietava la trasmissione, Radio Vaticana decise di mandarla in onda. Salvarani, che ha ricostruito direttamente quell'episodio, ricorda come quella scelta dell'emittente pontificia non fosse una provocazione, ma il riconoscimento di un linguaggio nuovo: «Era un omaggio a un linguaggio, quello della musica, che i giovani in quel momento stavano utilizzando per dire la loro voglia di esserci nella società». Una decisione che, osserva, conserva ancora oggi un valore esemplare, «un bel segnale, soprattutto per oggi», in un tempo nel quale «le generazioni faticano a parlarsi». Forse è anche questa la ragione per cui Guccini continua a essere ascoltato da chi non appartiene alla sua epoca. È stato, spiega Salvarani, «veramente un cantautore intergenerazionale».

Accanto alla profondità della riflessione, Salvarani ricorda infine anche il tratto più umano del suo amico. «Guccini era un timido, un grande timido che risolveva la sua timidezza con l'ironia», osserva. Dietro il sarcasmo e la leggerezza emergeva il valore assoluto attribuito all'amicizia, espresso nel brano *Gli amici*, secondo il teologo attraversato da una sorprendente prospettiva escatologica. Pensando alla sua scomparsa, Salvarani si augura che possa «ritrovare i suoi tanti amici» e ricevere da loro, «dall'altra parte», quel grazie che la sua opera continua a suscitare.

Con il profeta Isaia come co-autore

In un'intervista il racconto dell'esperienza religiosa e del senso della canzone «Dio è morto»

di GIAMPAOLO MATTEI

«Sono ateo, o meglio agnostico, ma amo da impazzire star qui a parlare di Dio, orgoglioso di mostrare le basi della mia cultura cattolica e anche... della mia esperienza di chierichetto!». Francesco Guccini non la mandava mai a dire, figuriamoci lasciarsi scappare l'occasione di una “intervista su Dio” con un giornalista dell'«Osservatore Romano», quasi alla vigilia del 2000.

Ed eccoci subito a parlare, faccia a faccia, della canzone *Shomèr ma mi-lailah?*, titolo preso da Guccini dall'originale ebraico del verso “sentinella, a che punto è la notte?»: capitolo 21,

versetti 11 e 12, del libro di Isaia. «Nessuna sorpresa che io sia un lettore del profeta Isaia!» la risposta, con gran risata, del “maestrone”. «Il profeta ha parole di grande umanità. In particolare, a quella domanda così essenziale la replica è “la notte sta per finire ma il giorno non è ancora arrivato”. Come a dire: uomini, non vi stancate di domandare, cercare, insistere. È una canzone che rappresenta me e tanta parte di umanità». Poi ecco la canzone *Signora Bovary*: «In fondo a quest'oggi c'è ancora la notte, in fondo alla notte c'è ancora...» ma invece di una risposta c'è il suono del sassofono. «C'è il sassofono perché risposte definitive non ce ne sono. Ma resta sempre l'interrogativo.

A volte penso di essere un panteista perché, forse sempre per la mia cultura cristiana, ho dentro il senso di qualcosa che continua, che non s'interrompe bruscamente con la morte». Già, la morte. Ogni concerto di Guccini ha preso le mosse da *Canzone per un'amica*, dedicata a una ragazza morta per incidente stradale: «Non vedo la morte come qualcosa di terribile, anzi mi attrae la possibilità di aspettare la mia fine con serenità». E *Dio è morto*, canzone popolarissima scritta negli anni del concilio Vaticano II e subito eseguita anche durante le Messe? «È un brano che mi è sfuggito di mano! Erano i tempi della copertina di “Time” che proclamava “Is God dead?”. Al centro c'è il mi-

stero della risurrezione: per la nostra cultura Dio è morto, ma il Vangelo dice che Gesù è risorto. Il pezzo è stato inciso coraggiosamente dai Nomadi che provarono anche a consegnare il disco a Paolo VI – anche lui morto il 6 agosto – a Castel Gandolfo nel 1967. Censurato dalla Rai, il brano venne trasmesso dalla Radio Vaticana. A me quella canzone ha dato credibilità nel mondo cattolico, oltretutto il mio primo spettacolo ufficiale è stato nel 1968 alla Cittadella di Assisi». Di più: «Mai avrei immaginato che un mio testo fosse al centro di un'omelia o che una mia composizione fosse cantata in una celebrazione liturgica. Ma Dio è imprevedibile». E ancora giù una risata piena.